

*“Venivan gente fin di Spagna,
De la Francia, e della Magna
Per vedermi niun sparagna,
Hor mi voltan le calcagna,
Ch’ognun teme ch’l mio male
Se li ponga alle sue spalle”*

FRANCESCO CIECO VERONESE



La peste e la stampa

La peste e la stampa

Venezia
nel XVI e XVII secolo

a cura di Sabrina Minuzzi

Marsilio



Quest'anno è quasi inevitabile riflettere sulle passate pandemie e sulle reazioni istituzionali e individuali di fronte a un nemico invisibile che nel corso della storia ha condizionato pesantemente le vite di ciascuno. Il volume propone un racconto costruito su una scelta di testi a stampa un tempo molto diffusi, ma oggi rarissimi, apparsi sul territorio italiano, per lo più veneto, sotto l'incalzare delle ondate epidemiche del Cinque e Seicento. Si tratta di esemplari unici come il foglio con le ricette per automedicazione insegnate da una «medichessa» al servizio della Repubblica, o un altro che raccoglie i motti (anche di spirito) che comparvero sui cartelli affissi alle botteghe serrate della città, o l'altrettanto unico campionario di versi di consumo su foglietti volanti, un po' mordaci, un po' moraleggianti o semplicemente desolati. Fanno da contrappunto e contesto i tanti provvedimenti ufficiali di confinamento e disinfezione stampati su fogli volanti, insieme a un toccante resoconto protogiornalistico dei giorni più cupi della Venezia appestata e reietta dagli altri stati. Pur senza scomparire, nei decenni le ricorrenti pandemie divennero più controllabili localmente anche grazie alla duttilità della stampa effimera, impiegata per scopi pratici oltre che ricreativi.

In copertina: silografia di copertina della *Barceletta sopra il lamento di Venetia*, Brescia, [1577?],
Biblioteca Apostolica Vaticana, R.I.IV.1551.40



a.v.

Massari, Bolis
1986

Janina

25.7.2022

ALBRIZZIANA

Documenti per la storia dell'editoria a Venezia
a cura di Mario Infelise

La peste e la stampa

Venezia
nel XVI e XVII secolo
a cura di Sabrina Minuzzi

Marsilio

© 2020 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: dicembre 2020

ISBN 978-88-297-317-4458-4

www.marsilioeditori.it

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.
Le fotocopie per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

INDICE

- 9 Introduzione
di Sabrina Minuzzi
- 19 Nota bibliografica
- LA PESTE E LA STAMPA
- 23 Provvedimenti in tempo di peste
 - 25 Cordoni sanitari
 - 28 Quarantene e sestieri sigillati
 - 35 Disinfezione: purgare case, mobili, tessuti, carte
 - 45 Le fedie in tasca
- 47 Scorci di vita quotidiana in prosa e in versi
 - 49 Novi avisi di Venetia
 - 78 Il leone abbacchiato
 - 85 Via dalla pazza folla
 - 87 Botteghe serrate
 - 90 Lamento delle cortigiane che sono in Padova
- 99 Ricette per il corpo e ricette per l'anima
 - 101 Tanti rimedi e una medichessa: Marietta Colochi
 - 104 Due sonetti anonimi
 - 108 Medicina optima contra Pestem
 - 111 Fioretti recisi

- 113 Epiloghi in versi. Riciclaggi d'emergenza
115 Fuggito dal periglio, sotto un lauro
120 Canzone sopra la città di Venetia liberata da la peste

INTRODUZIONE

In questo anomalo 2020 è inevitabile riflettere sulle passate pandemie e sulle ricadute che ebbero nel nostro angolo di Occidente, nonostante le differenze eziologiche – in passato era un batterio, ora un virus¹ – e l'inferiorità dei tassi di mortalità odierni – ma, come notò John Donne, non ha senso chiedersi per chi suoni la campana. E di pandemie ce ne furono parecchie. Per dare solo qualche coordinata generale: recenti studi storici e paleogenetici hanno ampliato l'arco cronologico e l'estensione geografica delle pandemie provocate dal batterio *Yersinia pestis* a tre secoli prima della cosiddetta peste giustiniana che colpì l'Eurasia fra il VI e l'VIII secolo, fino a pochi anni fa considerata la prima pandemia globale². A questa fece seguito la peste nera della metà del Trecento (seconda pandemia) con i suoi cinquecento anni di presenza endemica in Europa, Medio Oriente e Africa subsahariana, per arrivare fino alla cosiddetta terza pandemia globale, che dal XIX secolo lambisce i nostri giorni.

Considerato il quadro d'insieme, qui si propone la lettura di qualche testo apparso a stampa nel territorio veneto (o al massimo italiano) sotto l'incalzare delle ondate epidemiche in un periodo assai ristretto fra Cinque e Sei-

cento, con la convinzione che la peste, oltre che agente patogeno, fu anche un agente propulsore della stampa, e questa a sua volta fu funzionale al contenimento della peste.

Non ci si soffermerà sulla trattatistica scientifica, già molto indagata, bensì sulle forme più effimere di tipografia che ebbero una grande capacità di penetrazione e quindi ricadute sociali diffuse. Per questo si tralascia la produzione degli albori della stampa sulla peste, che pure fu fitta in Italia e a Venezia, ma concentrata sulla trattatistica classica e medievale in latino³. Fatta a uso e consumo di un pubblico di addetti ai lavori, essa ha consentito di ricostruire il lento distacco della medicina dalle spiegazioni antiche e tardomedievali che imputavano le malattie epidemiche alla corruzione dell'atmosfera (Ippocrate, Galeno) e poi alle congiunture astrali (Avicenna). Il distacco fu lento perché il gotha della medicina fece molta fatica a riconoscere il contagio da uomo a uomo, trattandosi di una teoria non confortata da testi biblici né dalle autorità della medicina classica. Solo nel corso del Cinquecento fece capolino anche nei trattati medico-scientifici la convinzione che l'epidemia non dipendesse solo da miasmi velenosi causati dalle stelle o sprigionati dalle viscere della terra in seguito a terremoti, ma dal contagio provocato dalla circolazione di persone e cose⁴.

Ma già da oltre un secolo e mezzo si erano attivate in questo senso le autorità sanitarie del Nord Italia, istituite proprio per fronteggiare la peste: non si limitarono a far fare fumigazioni a base di resine, pece e zolfo per purificare l'aria, come prescrivevano i miasmatici, ma crearono cordoni sanitari e imposero quarantene per limitare i contatti fra uomini e cose. In Europa il primato di tali iniziative non spettò a Venezia, anche se la Repubblica fu successivamente uno degli stati più efficienti nell'organizzarle.

Per prima fu Ragusa in Dalmazia (Dubrovnik)⁵ a imporre nel 1377 un mese di isolamento alle navi provenienti da zone sospette, Venezia inclusa. Seguirono i Visconti di Milano, che nel triennio 1398-1400 cercarono di controllare gli accessi al proprio territorio sfruttando il confine naturale dell'Adda, di raccogliere i malati accertati in ospedali isolati e di far evacuare le case toccate dalla peste per disinfestarle, spesso bruciandole. Constatata l'endemia del fenomeno, nel 1423 Venezia si decise ad applicare più capillarmente e sistematicamente che altrove queste e altre misure utilizzando le isole della laguna: costruì in un anno il Lazzaretto Vecchio per gli infetti nell'isola che ospitava il monastero di Santa Maria di Nazareth, e fra il 1468 e il 1471 un Lazzaretto Nuovo per isolare temporaneamente dal resto della popolazione i familiari dei deceduti e i pochi guariti.

A parte il ritardo con cui la trattatistica a stampa prese consapevolezza delle modalità di diffusione della pandemia, una simile produzione racconta poco dell'impatto che il fenomeno ebbe sulla quotidianità degli individui. Qui invece interessa esplorare – nei limiti del possibile – le ripercussioni sull'esistenza delle persone comuni delle decisioni istituzionali, della crisi socioeconomica e degli effetti culturali di una pandemia, per meditare intorno alle similarità – ma anche alle discontinuità – con il nostro presente⁶.

Lo si farà dapprima attraverso i decreti ufficiali della Repubblica che la stampa provvide a moltiplicare e disseminare per la città (*Provvedimenti in tempo di peste*). Se le misure ufficiali prese nel corso del xv secolo si evincono dai registri manoscritti delle fonti d'archivio, le cose cambiarono assai negli anni successivi. Dal Cinquecento la Repubblica approfittò sistematicamente della stampa per diffondere più capillarmente le deliberazioni delle proprie

magistrature, affidandosi a propri stampatori ducali privilegiati. Pubblicati su foglio volante, in genere di grande formato (folio o atlante), con l'impronto del leone di San Marco, i decreti del Senato e le terminazioni delle magistrature erano letti pubblicamente e affissi a Rialto e a San Marco, oltre che distribuiti nei luoghi pubblici della città. Benché pubblicazioni effimere e fragili, grazie al collezionismo sono sopravvissuti diversi fogli relativi all'ondata epidemica del 1575-1577. Molti di questi testi (e altri non sopravvissuti su foglio volante) confluirono nel 1579 in una raccolta di iniziative legislative atte a fronteggiare la peste, promulgate da Milano (soprattutto), da Venezia e da qualche altra città italiana⁷. La corposa silloge intendeva essere un prontuario di bandi «utili et necessarii a tutte le città d'Europa che cadessero in simili infortunii e calamità»⁸. Venne infatti riedita a Milano nel 1631, in occasione del nuovo picco epidemico, con mesi di ritardo rispetto a quanto aveva programmato l'editore, perché «la contagione subitamente levò di vita gli operai»⁹. La raccolta di documenti consentirà di recuperare il testo di fogli volanti non più esistenti e di fare qualche raffronto tra le disposizioni milanesi e quelle veneziane.

Una seconda sezione, *Scorci di vita quotidiana in prosa e in versi*, è dedicata all'uso della stampa come testimone dell'emergenza sanitaria. Il ragguaglio *Novi avisi di Venetia* del notaio Rocco Benedetti, di una decina di carte in 4°, racconta la pandemia e i provvedimenti sanitari dal punto di vista delle persone che li vissero e li subirono: la prospettiva di un testimone diretto, che è esattamente speculare (e complementare) alla sezione precedente. Scritta da un notaio-protogiornalista, è una lettera di ragguaglio che, come tale, ebbe anche circolazione manoscritta in un mondo in cui si moltiplicavano le forme di pubblica informazione senza soluzione di continuità fra manoscritto e stam-

pa¹⁰. Dei *Novi avisi* si conoscono almeno due copie manoscritte (ma probabilmente ce ne saranno altre) e tre edizioni a stampa apparse nel 1577: a Urbino per conto di un libraio veneziano, a Tivoli e a Bologna¹¹. Il fatto che manchi un'edizione veneziana – riconducibile in parte alla forma-ragguaglio indirizzato all'esterno del territorio oggetto di trattazione – lo accomuna tuttavia ad alcuni dei componimenti in versi pubblicati in questa e nelle sezioni successive: pur trattando di Venezia sono pubblicati a Brescia, Padova, Vicenza Verona; molti foglietti volanti (in formato 4° e 8°) oltretutto, pur non recando il luogo di stampa, sono riconducibili all'area veneta ma non veneziana¹².

Effettivamente, guardando al numero di titoli pubblicati negli anni settanta del Cinquecento a Venezia e in alcuni centri tipografici tradizionalmente forti, si registra una flessione notevole, che culmina nell'anno 1577. Nel triennio 1576-1578 a Venezia c'è un calo medio di titoli del 40%, con un picco del 57% per il 1577¹³. Ci sono invece città che incrementano la produzione tipografica proprio durante la congiuntura epidemica, come Vicenza (che passa dagli zero titoli del 1574 ai 13 del 1577), Verona col 38% di titoli in più, Padova con il 45% ecc.¹⁴ È possibile che Venezia, che in numeri assoluti resta comunque il centro tipografico maggiore anche nell'emergenza, abbia subito un contraccolpo più grave dalla chiusura di gran parte delle attività produttive e per la fuga di molti – nobili ma anche artigiani – verso la terraferma. L'abbandono di Venezia indusse cittadine della Repubblica decentrate in contesti rurali ad assumere iniziative tipografiche che nella città lagunare non si potevano più portare a termine, data la mancanza di maestri artigiani e di lavoratori (questi ultimi spesso vittime del contagio). Testimone perfetto dell'abbandono in cui versavano le botteghe veneziane in quel torno d'anni è un foglio volante, in esemplare unico,

che riproduce a stampa i motti che campeggiavano sulle porte sbarrate di negozi e attività produttive della città lagunare, qui riprodotto nella seconda sezione: una serie di giustificazioni, a tratti esilaranti, che mostrano anche la coraggiosa ironia degli esercenti veneziani di fronte alla catastrofe.

La terza sezione, *Ricette per il corpo e ricette per l'anima*, tocca un fenomeno a stampa che letteralmente esplose durante le epidemie di peste del Cinquecento: la pubblicazione, su foglio volante, di ricette antipeste per automedicazione, che insegnavano alle persone a manipolare in casa rimedi medicinali¹⁵. Anziché però riproporre il testo di ricette già note grazie a studi recenti o mostrate in occasione di esposizioni temporanee, qui si dà spazio a un foglio volante praticamente sconosciuto e riconducibile a una delle poche figure femminili colte nell'esercizio pratico della medicina. Non che non ve ne fossero, tutt'altro, semplicemente non risultano visibili – o sono difficilmente rintracciabili – nelle fonti consuete, che, soprattutto in Italia, privilegiano la figura maschile nei ruoli di rappresentanza professionale nel caso di attività che coinvolgevano l'intera famiglia¹⁶.

La sezione prosegue la lettura della quotidianità attraverso una produzione in versi stimolata dalla pandemia che ha più valore documentario che poetico, se la si osserva secondo canoni rigorosamente estetico-letterari. Impresa su foglietti volanti di piccolo formato, talvolta anonima e rigorosamente in volgare, per quanto semplice e imperfetta possa essere, è però vivida e trasuda vita a ogni rima¹⁷. Affronta temi che dopo il ragguaglio di Rocco Benedetti ci suoneranno ormai familiari, talvolta manipolati con ironia: l'impotenza della medicina con la sua marea di rimedi inefficaci, la peste come punizione divina per i peccati commessi – dal singolo come da Venezia –,

il consiglio di correre ai ripari con la fuga, la preghiera e l'etica cattolica. Fino ad arrivare alla *Medicina optima contra Pestem*, un'incisione che è una vera e propria ricetta in cui si incarna la classica metafora medicina/religione, con gli ingredienti che allora erano realmente impiegati nei rimedi antipeste.

La quarta e ultima sezione, *Epiloghi in versi. Riciclaggi d'emergenza*, mostra un fenomeno finora passato inosservato che caratterizza qualche componimento pubblicato in tempo di peste. Lascio al lettore scoprirlo, con una domanda un po' retorica: che accada, *mutatis mutandis*, anche ai nostri giorni?

La produzione a stampa ad ampia diffusione in tempi di pandemia fu intensa in ambito ufficiale (decreti, terminazioni, fedeli di sanità, ricette), in forma di cronache-ragguagli (altre città pubblicarono le loro) e di letteratura di consumo. Se fu grazie alle magistrature sanitarie che fin dai primi decenni del Cinquecento Venezia e l'Italia centro-settentrionale riuscirono a tenere relativamente sotto controllo le ondate pandemiche e soprattutto a impedire il dilagare dei piccoli focolai, il merito va però anche alla capillarità nell'uso della stampa: quei fogli volanti agevolarono l'applicazione sistematica delle misure di confinamento e della disinfezione, il controllo della circolazione di uomini e cose. Molti paesi europei si ispirarono ben più tardi all'istituzione di magistrature sanitarie; alcuni, come l'Inghilterra, presero sempre e solo provvedimenti temporanei e piuttosto scoordinati, così che l'ondata epidemica del 1720, giunta da Marsiglia, prese alla sprovvista molti europei, ma non Venezia e l'Italia.

I ragguagli e i componimenti su fogli volanti diedero voce alla mestizia del presente, sollevando ogni tanto l'animo con qualche verso irriverente.

SABRINA MINUZZI

¹ Lo *Yersinia pestis* è un microrganismo unicellulare dell'ordine di millesimi di mm, isolato nel 1894 col microscopio ottico; il virus Covid-19, subcellulare, è visibile solo al microscopio elettronico e ha dimensioni dell'ordine di milionesimi di mm.

² Tracce del genoma del batterio sono state rinvenute in resti umani del III secolo d.C. in Asia Centrale (area dell'attuale Kirgizstan). Monica H. Green delinea con la consueta lucidità lo stato degli studi in *When Numbers don't Count: Changing Perspectives on the Justinianic Plague*, in «Eidolon», 18 novembre 2019.

³ Dei 120 titoli *pestilenziali* editi complessivamente in Europa fra il 1472 e il 1500, il 40% furono impressi in Germania e il 37% in Italia; assai diversa da quella italiana e indirizzata all'"uomo comune" fu la produzione tedesca (con i *Pestblätter*, fogli volanti ornati di xilografie, e i brevi *regimina pestis* in volgare): cfr. Sabrina Minuzzi, *La stampa medico-scientifica nell'Europa del XV secolo. Con cenni sulla fruizione dei libri di materia medica e ricettari*, in *Printing R-Evolution and Society, 1450-1500. Fifty Years that Changed Europe*, a cura di C. Dondi, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2020, pp. 199-251.

⁴ Uno fra i primi medici a sostenerlo convintamente nella stampa fu Bernardino Tomitano (*Consilium*, Venetia 1556), che notava come Murano e la Giudecca, separate dall'acqua dal resto di Venezia, non avevano casi di peste, mentre se la causa fosse stata l'aria corrotta sarebbero state senz'altro infettate anch'esse.

⁵ Indipendente da Venezia dal 1358. Sulla quarantena si veda l'excursus di Barbara Di Gennaro Splendore, *Quarantena, una prospettiva storica*, in «Gli Asini», rivista diretta da Goffredo Fofi, 28 marzo 2020 (<https://gliasinirivista.org/rivista/>).

⁶ Condivido però il monito di Alessandro Pastore all'assimilazione acritica di passato e presente nella congiuntura del Covid-19: cfr. *Storie virali. Pestis ieri e oggi*, a cura di Treccani Magazine-Atlante, 9 aprile 2020 (<https://www.treccani.it/magazine/atlanter/cultura/Pestis_ieri_e_oggi.html>, ultima consultazione ottobre 2020).

⁷ *I cinque libri degl'avvertimenti, ordini, gride et editti fatti, et osservati in Milano, ne' tempi sospettosi della peste...*, in Vinegia, appresso Gio. e Gio. Paolo Giolito de Ferrari, 1579. Il curatore era il cavaliere dell'ordine militare di San Giacomo Ascanio Centorio degli Ortensi, trattatista, cronista e autore di versi, cfr. Nicola Longo, *ad vocem*, in DBI.

⁸ Dal frontespizio.

⁹ Centorio degli Ortensi, *I cinque libri degl'avvertimenti...*, in Milano, per Filippo Ghisolfi, ad istanza et spese di Gio. Battista Bidelli, 1631, c. a2v, lettera dedicatoria datata 28 novembre 1631.

¹⁰ Mario Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI-XVII)*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

¹¹ In Urbino, appresso Battista de Bartoli vinitiano (1577); stampata in Urbino, et ristampata in Bologna, per Alessandro Benacci, 1577; in Tivoli, appresso Domenico Pioloto, 1577. Le copie manoscritte finora note sono

alla Biblioteca del Museo Correr di Venezia (Ms. Cicogna 3682) e alla Biblioteca civica di Verona (Ms. 306).

¹² Diversi testi poetici qui editi sono tratti da una miscellanea ora alla Biblioteca Vaticana (R.I.IV.1551) che raccoglie opuscoli, poesie manoscritte e fogli volanti che raccontano prevalentemente la peste di fine Cinquecento nel Veronese.

¹³ Elaborazione basata sui dati di EDIT16, Censimento nazionale delle edizioni del XVI secolo (http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/ihome.htm). Nel dettaglio, la percentuale veneziana di flessione emerge dal confronto fra l'anno 1574 (439 titoli) e gli anni 1576-1578 (media di 266 titoli e solo 190 nel 1577). Simile tendenza, per gli stessi anni, è a Firenze, che registra un calo del 25%, Roma e Bologna, con un calo del 20% e del 19%.

¹⁴ Milano, altro caso interessante, incrementa addirittura del 90% i suoi titoli (1574: 33 titoli; triennio 1576-1578: media di 63 titoli l'anno con un'impennata nel 1576 - 95 - per poi rientrare nella media precedente l'epidemia).

¹⁵ In molti casi la stampa delle ricette era ufficiale, ossia commissionata dalla Repubblica. Sul fenomeno e sull'analisi di molte di esse rinvio a Sabrina Minuzzi, *Segreti in tempo di peste*, in *Sul filo dei segreti. Farmacopea, libri e pratiche terapeutiche a Venezia in età moderna*, Milano, Unicopli, 2016, pp. 109-130 e figg. 9-11.

¹⁶ Sharon T. Strocchia, *Forgotten Healers: Women and the Pursuit of Health in Late Renaissance Italy*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2019.

¹⁷ Ben diversa la produzione in versi latini, che qui si è preferito non trattare perché frutto di un'élite e destinata a un pubblico ristretto. Poco convincente è l'esame di poesie latine e volgari italiane senza soluzione di continuità in Samuel K. Cohn, *Cultures of Plague. Medical Thinking at the End of the Renaissance*, Oxford, ovp, 2010.

NOTA BIBLIOGRAFICA

La bibliografia in tema di peste è vastissima, pertanto mi limito a segnalare una rosa di testi utili per chi voglia inquadrare l'argomento, a cominciare dal classico lavoro di Carlo Cipolla, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1985. Fondamentali per dovizia di fonti e acribia interpretativa restano a tutt'oggi gli studi di Richard J. Palmer, dalla tesi di dottorato *The control of Plague in Venice and Northern Italy, 1348-1600*, Canterbury, University of Kent, 1978, ai suoi saggi *La morte nera*, in «kos», 18, 1985, pp. 24-48 e i due apparsi nel ricco catalogo *Venezia e la peste: 1348-1797*, Venezia, Marsilio, 1979; nel medesimo catalogo segnalo in particolare i saggi di Reinhold C. Müller e di Paolo Preto, autore anche di *Peste e società a Venezia nel 1576* (Vicenza, Neri Pozza, 1978), oltre alle schede di approfondimento di documenti e oggetti esposti, di piacevole lettura. Interessanti aggiornamenti offrono le ricerche di Jane Stevens Crawshaw, *Plague Hospitals: Public Health for the City in Early Modern Venice*, Farnham, Ashgate, 2012.

Abbreviazioni

- DBI *Dizionario biografico degli italiani*, Roma,
Istituto della Enciclopedia Treccani (consultabile anche online)
- ASM Archivio di Stato di Mantova
- ASV Archivio di Stato di Venezia
- BAV Biblioteca Apostolica Vaticana
- BMC Biblioteca del Museo Correr, Venezia
- BNCF Biblioteca Nazionale centrale, Firenze
- BNM Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia

Ringrazio Monica Viero della Biblioteca del Museo Correr di Venezia,
che ha reso possibile la consultazione di materiali antichi in tempi molto
difficili per le istituzioni culturali della città.

I.
PROVVEDIMENTI IN TEMPO DI PESTE

CORDONI SANITARI

Una quarantena dai tempi variabili dovevano trascorrerla quanti giungevano a Venezia da terre afflitte dal contagio, con pesanti ripercussioni sulla vita professionale dell'individuo e sulle attività commerciali dello Stato. Anche al di fuori delle pandemie più note, in casi di recrudescenza locale del contagio, Venezia, come altri stati italiani, praticò il bando temporaneo di singoli territori, o se necessario di interi stati. Nel 1506, ad esempio, Mantova era fra le zone bandite da Venezia.

Una singolare avventura accadde proprio allora ad Aldo Manuzio mentre stava rientrando dalla Lombardia, dove era andato con un suo famiglia al seguito alla ricerca di buoni manoscritti virgiliani¹. Il 16 luglio, fermati per controlli da alcune guardie all'altezza di Casalromano di Canneto, il servitore si diede alla fuga per timore di essere arrestato a causa di un vecchio trascorso con la giustizia locale². Ciò

¹ Su Aldo e sull'episodio si veda la voce biografica redatta da Mario Infelise in *DBI, ad vocem* e l'ivi citato Armand Baschet, *Aldo Manuzio. Lettres et documents, 1495-1515*, Venetiis 1867.

² Originario di quei luoghi, anni prima aveva ucciso il proprio fratello in una lite; assolto per legittima difesa, era però ancora nel mirino degli amici del defunto fratello.

insospettì le guardie, che arrestarono Aldo, attonito spettatore, e gli confiscarono «ogni sua veste, danari, libri e cavalli». Nei due giorni seguenti, il 17 e il 18 luglio, l'editore scrisse due lettere al marchese di Mantova Francesco Gonzaga per spiegare l'accaduto e la propria completa innocenza. Non ricevendo però alcuna risposta nonostante fosse ben noto al marchese, dalla sua «presone teterrima e puzolente» il 20 luglio scrisse questa terza lettera, implorando un suo intervento per risolvere l'equivoco e riavere i suoi preziosi manoscritti; meglio ancora, lo pregava Aldo, senza convocarlo a Mantova, perché avrebbe significato per lui un confinamento di quaranta giorni prima di rientrare a Venezia e riprendere l'attività editoriale.

Fortunatamente tutto si concluse nel migliore dei modi: Francesco Gonzaga gli fece riavere, con tutte le cerimonie e scuse del caso, i materiali confiscati e Aldo poté così far ritorno in laguna senza quarantene da trascorrere.

1506 20 luglio

Illustrissime Princeps,

per dui altre [lettere] ho facto intendere a V. Excellentia il mio esser retenuto a Casa Romana³, et non ho avuto risposta alcuna. Non so la cagione, ben so che io non merito, per esser innocente de ogni cosa, che possa despiacer a V.S. alla quale so fidelissimo servitore. Tamen, se V. Excellentia vole da mi qualche cosa, io so apparecchiato de quanto piace a quella, etiam se fosse a Venetia in mia libertà, vorrei venir ad ogni richiesta vostra; pure la prego non me faccia venire li a Mantua, per lo suspecto de la peste, perché ogni volta che la S.V. me licentiasse, me bisognarebbe stare quaranta dì anti potesse intrar in Venetia, quale cosa me serrebbe grandissimo incommodo. Ha

³ Casalromano.

Canneto, et de li altri lochi netti de peste la V.S. alli quali accadendo pole commettere che io vada. Et de questo supplico la Excellentia V. alla quale sempre me recomando. Ex Casa Romana 20 Julij 1506

Ser Aldus Pius Ro[manus]

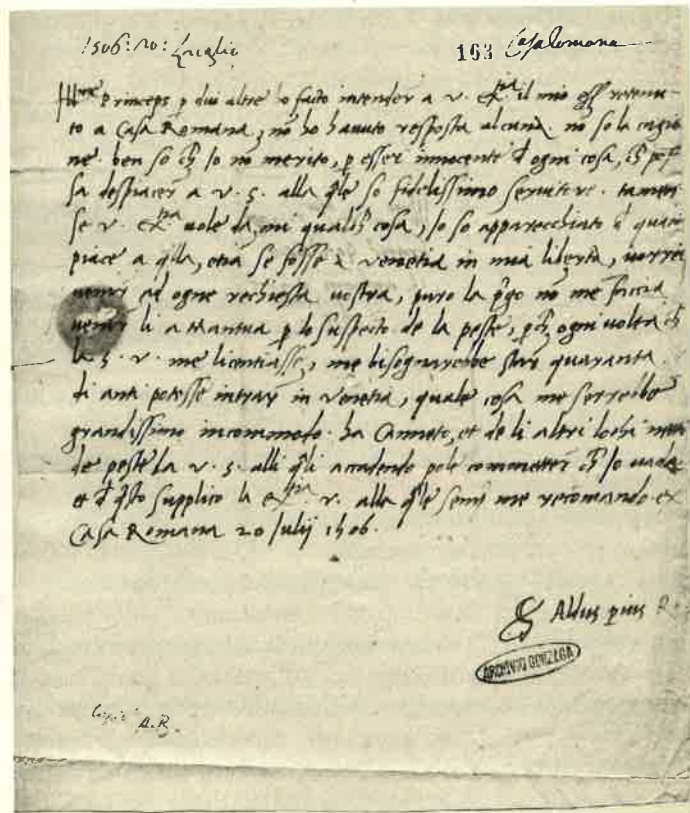


Fig. 1 – Lettera di Aldo Manuzio a Francesco Gonzaga, in ASM, Autografi, b. 8, c. 163r

QUARANTENE E SESTIERI SIGILLATI

Dal secondo Quattrocento Venezia intervenne con più sistematicità anche all'interno della città per isolare i singoli focolai di contagio, con lo sbarramento delle case in cui si rinvenivano morti per peste e stabilendo procedure per la disinfestazione (*sboro*) di edifici e oggetti d'uso. I membri ancora sani delle famiglie venivano sottoposti anch'essi a disinfezione: spogliati, erano lavati con acqua e aceto e condotti al Lazzaretto Nuovo o alloggiati su imbarcazioni ormeggiate tutt'intorno per una ventina di giorni di quarantena. Dal 1528, anche quanti fossero venuti in contatto con un malato erano costretti all'isolamento forzato per un periodo variabile tra i 15 e i 40 giorni – con pena capitale in caso di violazione del confinamento¹.

Un anno circa dopo i primi casi di peste della pandemia del 1576-1577 – casi misconosciuti dai professori di Padova e dalle magistrature della Repubblica interessate a salvaguardare i commerci, ma chiaramente riconosciuti dai medici che praticavano a contatto con i malati – il Senato veneziano si decise finalmente a blindare l'intera città per due settimane. Il 31 luglio 1576 stabilì che a partire dalla

¹ Decreto del Senato del 19 dicembre 1528.

domenica successiva, 5 agosto, «alcuno non ardisca per detto tempo [15 giorni] non solo non uscire della sua contrada; ma neanche entrare in casa alcuna di altre persone, fuori che nella sua, ancorché della propria contrada». I provvedimenti conseguenti uscirono in rapidissima successione. Il 2 agosto i provveditori alle vettovaglie invitavano i capifamiglia ad approvvigionarsi di riserve alimentari per 15 giorni; il 3 agosto il Senato specificava le categorie professionali che facevano eccezione al divieto di circolazione: i funzionari pubblici, i portalettere, un numero limitato di addetti ai dazi e i mercanti di Rialto, veneziani e non, i quali, uno per famiglia e provvisti della propria *fede di sanità*, potevano recarsi a Rialto «per li loro negotii». Lo stesso giorno, il 3 agosto, i provveditori alla sanità pubblicarono istruzioni più dettagliate in applicazione dei provvedimenti del Senato. Colpiscono nel documento il rigore e la severità di alcune risoluzioni – separazione impermeabile delle contrade (contrà, parrocchie), vagabondi costretti a lavorare come «piccigamorti» ecc. – e insieme l'attenzione alle fasce più deboli. Vista la paralisi di gran parte delle attività e dei relativi guadagni, si dispone che quanti fra la popolazione sono abili al lavoro vengano reimpiegati per l'emergenza e retribuiti, mentre «a l'altre genti inutili e povere e bisognose» viene garantito il sostentamento distribuendo i denari delle elemosine fino a un tetto massimo di sei soldi a testa. Si potrebbe pensare a un reddito di emergenza *ante litteram*, basato sulla conoscenza diretta dei bisognosi fornita dal piovano e applicata dai deputati alle contrade «secondo che essi vederanno il bisogno». Un'organizzazione possibile solo in una società che pullula di figure di intermediazione locali come il parroco e i deputati alle contrade, che condividono il contesto urbano dei beneficiari ultimi del provvedimento.

Vedremo poi, nella cronaca di Rocco Benedetti, se e

come Venezia attuò questa forma di confinamento della popolazione nelle proprie case.

1576, alli 3 di agosto, in Collegio, con intervento et ballottatione di sopra proveditori, et proveditori alla sanità, havendo autorità dal Consiglio de Pregadi, per deliberatione fatta da esso sotto il dì ultimo di luglio prossimo passato².

Essendo stato deliberato nel Consiglio de Pregadi sotto l'ultimo di del mese passato, di levare il commercio a tutte le contrade di questa città per xv. giorni continovi, proibendo sotto pena della vita, che alcuno non ardisca per detto tempo, non solo uscire della sua contrada, ma neanche entrare in casa alcuna di altre persone, fuori che nella sua, ancorché della propria contrada. Et perché esso Consiglio ha voluto dar carigo a questo Collegio che deliberi circa a tutte le provigioni che potessero occorrere intorno l'essecutione di cose importanti, et a quel che s'istima salutifera deliberatione; et non dovendosi differire a farne seguire effetto. Sia con l'autorità del Senato attribuita a questo Collegio con intervento et ballottatione de sopra proveditori et proveditori deliberato:

Che i deputati di tutte le contrade (ridotti prima al debito numero giusta la parte del Senato sopradetta) siano tutti chiamati in questo Collegio, et per il Sereniss. Principe esortati, ammoniti ad attendere a questo carigo, per questo poco tempo con carità, et con tutta la diligenza possibile, come saprà ben dire sua Serenità.

Ad essi deputati sia data autorità di metter in opera per beneficio della sua contrada, se conosceranno haver bisogno, quelle persone che a loro pareranno, chiamando in aiuto qual si voglia habitante in essa, et principalmente per le custodie

² Non sembrano sopravvivere copie su foglio volante del provvedimento, che sicuramente furono fatte e distribuite. Il testo è quindi tratto da Centorio degli Ortensi, *I cinque libri degl'avvertimenti, ordini*, 1579, cit., pp. 77-83. Sono stati espunti brevi passi non rilevanti alla comprensione del documento.

della notte, dovendo con alterne vigilie esser sempre guardate et discorse da loro, et servirsi anco dell'opera degli huomini poveri, mercennarii di essa contrada con il debito premio nell'occorrenze che venissero, havendosi a credere che tutti concorrano ad un fine.

Le contrade tutte siano divise con termini, et confini più notabili, che potranno et più commodi al presente bisogno, et questo si facci d'accordo fra li deputati delle contrade con carità et amore dell'uno verso del altro; e se pur nascesse sopra ciò alcuna differenza, quella sia immediate decisa da i Presidenti di quel sestiere nel quale si trovaranno quelle contrade, al parere et decisione de' quali ogn'uno resti quieto.

A li confini di tutte le contrade, così da parte di terra come del mare, vi siano continovi custodi di notte, et di giorno; i quali non lascino passare, così per l'andare come per il venire se non quelli che haveranno libertà di farlo; et per ogni confine vi siano custodi delle dette o più contrade che fussero confinanti, dai quali siano immediate denontati i contrafattori ad uno delli deputati, perché si possi procedere contra di loro secondo che meritarà la loro dissubidienza.

Se avvenisse, che contra la volontà de' padroni alcun fameglio o massara ardisse accettare robbe o persone in casa del padrone, o far atto d'innobedienza, da che ne seguisse pericolo alla vita o alla casa del predetto padrone, debba esso denontiarlo ai deputati, quali debbano far quella essecutione (citra paenam sanguinis) contra detti innobedienti, che a loro parerà per giustitia.

Per i casi della pratica per le contrade delle persone sospette avanti et dopo li sequestri, siano dalli deputati delle contrade fatte diligenti inquisitioni, et processi, perché siano castigati i delinquenti, et ovviato a' scandali.

Ad ogni contrada sia proveduto dai Presidenti dei sestieri di medico, fisico, et di barbiero, o chirurgo, per riconoscere, visitare, medicare et sequestrare gli infermi di quella; et se non si truovassero tanti medici o chirurghi, che potessero in numero supplire a tutte le contrade, ad uno per contrada, siano compariti in modo che ogni contrada in caso di bisogno, possi essere soccorsa dall'opera di questi.

Che i sopra proveditori, et proveditori della sanità, assegnino a' Presidenti de i sestieri quel numero de piccigamorti che si trovano al presente haver in essere, a ciò che gli distribuiscano di presente per tutte le contrade della città; assignando loro quelle barche che giudicheranno necessarie, li dividano in modo che ogni contrada possa haver egualmente quel servitio che si potrà maggiore.

[...]

E perché in una così fatta restrittione, che si farà della pratica di tutto questo popolo, necessariamente si venirà in cognitione certa de molti huomini vagabondi et tristi, che non hanno habitatione alcuna, sono atti et usi solamente al mal fare; debbano questi tali essere ritenuti et costituiti alla presenza dei deputati di quella contrada dove saranno trovati, et essi con li costituiti, e pruove che si hanno contra loro rimessi ai Presidenti dei sestieri. I quali havuta la verità che siano vagabondi, li debano condannare ad essere piccigamorti per quel tempo che gli parerà (citra paenam sanguinis), dovendo rimettere ai sopra proveditori et proveditori alla sanità quei casi che meritassero maggior pena, pertinenti alla materia della Sanità, e gli altri casi a' suoi giudici competenti. Et intendendosi che di questi piccigamorti ne muoiono assai, per la gran fatica che fanno, sia statuito che quelli che haveranno a servire per piccigamorti nelle contrade non siano tenuti ad altro che al levare i corpi e le robbe delle case, e nettare esse cale, in somma fare tutto quello che da' deputati sarà loro commandato nella contrada. Ma condotti i corpi alli Lazaretti, non siano astretti a restare in essi, per occasione che possi seguire, né impedito il loro subito ritorno nella sua contrada. E per l'effeto di sepolire i corpi, siano deputate altre persone dai sopra proveditori et proveditori alla sanità, e fatte tutte quelle provigioni che a loro pareranno.

Per ogni sestiero sia da i Presidenti retrovata una o più case dove siano alloggiati, governati, e custoditi essi piccigamorti la notte, per poter avere quel presto e buon servitio che farà bisogno. Et a tutti siano dati quei preservativi che si potranno avere, alli quali anco sia dai sopra proveditori et proveditori alla

sanità assignato un capo con quegli ordini e conditioni e provigioni che loro giudicaranno al proposito et ispediente.

[...]

Avanti che sia finito il giorno di domenica prossimo, li deputati di tutte le contrade habbino fatta particolare descrizione a testa per testa, di tutte le persone delle loro contrade; e s'informino dello stato e qualità d'ognuno, per sapersi meglio regolare nel negotio, e per ogni occasione che potesse venire; e di questa descrizione ne mandino nota in questo Collegio, e mandino anco insieme nota della quantità di tutte le case della loro contrada, et in particolare di quelle, che sono sequestrate, e da parte di quelle che sono vuote et abbandonate dalli loro padroni.

Molti del popolo saranno soliti con la loro industria guadagnare il vivere, i quali stando così sequestrati, non haveranno per questo tempo il modo di farlo, se non saranno aiutati. Però siano dai deputati accordati i barcaruoli della loro contrada a quel precio che sarà giusto per il tempo che saranno adoperati; e questi habino principalmente carigo di rimorchiare le barche dei corpi morti e delle robbe alli Lazaretti e luoghi deputati, della maniera che gran parte e quasi tutti loro fanno al presente.

Gli altri huomini poveri siano adoperati per custodi di giorno e di notte nelli confini delle contrade, et per altri bisogni per il commune servitio della contrada, in quel modo che parerà alli deputati, e con debito premio.

A quelli che non saranno tolti ad alcun carigo, et a l'altre genti inutili e povere e bisognose, sia per i deputati somministrato quell'aiuto più, e meno, secondo che da loro sarà conosciuto lo stato e bisogno di esse povere genti, non potendo eccedere la somma di soldi sei per testa; e questo si facci di di in di, o di dui in dui giorni per minor fatica delle elemosine, che si truovaranno in contrada da li huomini comodi abitanti in essa. E del danaro che per i Presidenti dei sestieri sarà consignato alli deputati delle contrade e la dispensatione sia fatta per polizze sottoscritte da uno deli deputati della contrada, e dal piovano, o altro che sarà in suo luogo, nelle quali sia notato il nome del capo di casa col numero delle persone e delle quan-

tità del danaro, le quali siano pagate dal cassiere della contrada, et infilzate tutte, a ciò che si possano reincontrare³.

Alle persone sequestrate povere, sin tanto che siano mandati via, sia somministrato il vivere come di sopra, o in danari o in vivere secondo che ricercherà il bisogno, et a quelli sequestrati che haveranno da restare nelle contrade, non sia mancato dalli deputati di quella contrada dove saranno, di quei provvedimenti e servitii che haveranno di bisogno.

Il danaro che sarà necessario per sostentatione de poveri, e per le altre spese occorrenti, sia dato ai Presidenti dei sestieri, li quali habbino carigo di darlo a parte a parte alli deputati delle contrade, secondo che essi vederanno il bisogno.

[...]

Se alcuno forastiero o altra persona verrà fra questo tempo nella città, resti alla conditione de gli altri, sequestrato in quella contrada dove sarà la casa nella quale prima sarà entrato, ma se non entrerà in casa alcuna, possa liberamente tornarsene ove li piacerà.

Possano e debano li corrieri e portalettere continovare i loro viaggi nel modo che fanno al presente, senza entrare per modo alcuno nelle case, e portare fuori della città robbe di sorte alcuna che portassero contagione.

³ La conoscenza diretta da parte del piovano e del deputato non esime da successive verifiche o riscontri.

3.

DISINFEZIONE: PURGARE CASE, MOBILI, TESSUTI, CARTE

Nel xv secolo e per buona parte del xvi, la disinfezione di mobili e suppellettili avveniva in modo drastico, mettendo a fuoco il tutto. Nell'ondata epidemica della seconda metà del Cinquecento però si studiarono altre soluzioni, per evitare i roghi incessanti e le ingenti perdite di beni privati, che poi dovevano essere parzialmente risarcite attingendo alle casse pubbliche. La Repubblica fu sempre molto attenta a vagliare, in ogni campo, i «segreti» e gli «aricordi» – ovvero le invenzioni – che offrirono tecniche e metodologie nuove, previa sperimentazione. Anche nel caso della pulizia delle abitazioni e dei beni dei contagiati si affidò ai suggerimenti di due inventori: Marcantonio Lancia Quadrio, valtellinese, che non chiese in cambio alcuna ricompensa, e Felice Brunello col suo metodo delle casse di legno ad immersione, che invece chiese e ottenne il privilegio di praticare in esclusiva il procedimento, dietro pagamento di una modica somma da parte di quanti ricorrevano ai suoi servigi – soluzione comunque preferibile al rogo.

Il 9 novembre del 1576 i provveditori alla sanità emanarono due terminazioni per dare indicazioni in materia di *sboro* ovvero di *sventar le robe*. A paragone con le misu-

che si vogliono far monde. et dalle loro SS. clarissime, dopo fattone diligente, et esquisita esperientia, si come modi conosciuti giovevoli et ottimi, mandati già da dover esser fatti eseguir dai SS. presidenti di tutti i sestieri di questa città, et prima:

Modo di profumar le case³

Si fanno profumi di rasa, pegola, incenso, storaz⁴, mirra et cose simili, ancorché la semplice rasa con l'incenso operi assai, co' quei profumi si nettano le case, et scritte, et libri.

Le case, messe da parte tutte le robbe infette, si fanno diligentemente scovare da huomini, o donne nettizini⁵, che si tengono sequestrate [le robe infette], dovendosi in ciò haver molta cura, perché non resti in alcuna parte alcuna minima immondezza, né polvere, né altro; et in questo modo benissimo nettata la casa, si serrano dappoi tutte le finestre et le porte, et si mette in alcuna stanza fuoco di carboni accesi, sopra i quali si mette del detto profumo, col quale si continua un dì et una notte; et il seguente giorno si torna ad aprir in modo che l'aere penetri in ogni luogo, bagnando ancora da per tutto con acqua et aceto. Da poi si fa imbiancare, ovvero si piglia calcina viva et si fa metter per le stantie in fuoco, acciocché anco con essa si faccia profumo, et così l'habitation vien a restar netta, et sicura.

Libri et scritte si nettano co' sopradetti profumi. I libri aperti largamente, et spogliati di ogni coperta c'havessero intorno, et similmente le scritte, le quali hanno da esser infilzate nel rame, et dappoi per un giorno si tengono all'aria, et riescon mondi, et sicura [sic].

³ Coerentemente con la teoria dei miasmi forieri di contagio, l'aria degli interni doveva essere purificata e possibilmente profumata, indice di salubrità.

⁴ Nell'ordine: resina di pino, pece, incenso, resina dell'omonimo albero (*Styrax officinalis*).

⁵ Addetti alle pulizie, che qui si specifica possono essere sia uomini che donne.

La piuma si cava dell'intima⁶ da nettizini sospetti⁷, et si batte con verghe, levandone polvere, strazzi, invogli, et altre sporcitie, poi si stende per la stanza, et intorno si mettono cadini con fuoco sopra i quali sia del detto profumo, poi si spruzza con aceto forte essa piuma tre o quattro volte, et resta netta.

Modo di bollir con l'acqua

Si nettano con questo bollir tele, lane, coperte da letti, intime di stramazzi⁸ et di letti, panni di lana, vesti di poco prezzo, avvertendo che la lana sia senza invoglio, et le vesti sfoderate, et senza pieghe, mettendo dette robbe in buone caldare piene di acqua, et farle bollir, mescolandole con bastoni, et lasciandole tanto che l'acqua habbia levato quattro bolliti almeno; poi da persone nette siano cavate, et gettate in acqua fredda, poi si spremono et asciugano, et restano nette.

Modo di nettar le robbe d'importantia col sabbion

Si mettono le robbe che si vogliono nettar in luogo scoperto, ovvero al coperto sopra terreno che sia fresco, vicino a pozzo, ovvero in magazzini freschi, facendo in detti luoghi un suolo di sabbion asciutto, a[l]to sei dita; et sopra, da persone infette, si stende un lenzuolo mondo sopra il quale si mette una mano di dette robbe, le quali poi si cuoprono con un altro lenzuolo et sabbion, il quale vuol essere alto almeno quattro dita; et sopra esso si stende un altro lenzuolo, et come di sopra di mano in mano si vanno accrescendo i suoli secondo la quantità delle robbe, le quali stiano nel detto sabbion quattro giorni et quattro notti continue; poi da persone nette siano levati fuori, et si mutano a star all'aria per altri giorni quattro. Et resteranno netti et sicuri. In questo modo si nettano velluti, rasi, sete, ricami,

⁶ Involucri in tela per cuscini (federe) e piumoni.

⁷ Pulitori sospetti di aver contratto il contagio.

⁸ Materasso ripieno di lana; se ripieno di piuma si chiamava *coltrice*.

tapeti, razzi⁹, vesti, et ogni altra sorte di robbe di prezzo, pelami et fodere di importantia; dovendosi avvertire che le vesti, prima che siano poste nel sabbion, siano disfoderate, et non habbiano alcuna crespatura, né piega. Le pelli s'hanno a metter con il pelo in giù, et quelle di prezzo come zebellini, cervieri, martori, dossi e simili s'hanno da metter tra lenzuoli nel modo sopradetto; ma le pelliccie di pecore et altri lanuti simili si mettono nel sabbion senza lenzuolo, pur col pelo in giuso.

Modo di nettar le robbe d'importantia con l'acqua salsa

Si piglia panni di lino et altri di poco prezzo, coltre, schiavine, felzade, intime da letti, stramazzi, et altre robbe di non molta importantia, et si mettono in alcuna cosa che l'acqua salsa possa entrare et uscire col suo libero corso, avvertendo che non siano manegiate in questo principio da huomini mondi et non sospetti, perché si guasteriano. Poste le robbe nelle dette cose si mettano nell'acqua salsa nei luoghi deputati a ciascun sestier, et là si lascino per cinque giorni et cinque notti continue; poi da persone nette et libere siano levate et poste in acqua dolce, dove ben indolcite, spremute, et poi asciugate si possono sicuramente adoperare. Li stramazzi et letti di piuma siano disfatti del tutto, le lane siano prima allargate, et battute con verghe, et poi messe overo a bollir nell'acqua salsa, overo nella sabbia, come è detto di sopra. Nella piuma si osservi il modo detto di sopra. Le intime siano o poste nell'acqua, overo bollite nei modi sopradetti: se potranno poi adoperar sicuramente.

Si deve avvertire che nel far le dette operationi fanno bisogno due man di huomini discreti et fedeli, l'una delle quali potrà esser d'huomini sospetti, l'altra vuol esser di netti. I sospetti maneggeranno le robbe nel principio et le metteranno a nettar, i netti poi le caveranno fuori, et le asciugheranno et governeranno nel modo come è detto.

Non possa alcuno fuori che Domenico de Farri stampar i presenti ordeni, sotto pena di ducati cento.

⁹ Arazzi.

Essendo stato proposto alli clarissimi sig. sopraproveditori, et proveditori alla sanità il modo di nettar le robbe infette nell'acqua salsa a purgarsi, come dalle loro SS. clarissime è stato terminato, ad intelligentia di ogn'uno fanno saper che hanno concesso a Felice Brunello che possi, con le conditioni et modi infrascritti, metter le robbe in acqua nelli suoi cassoni, da tutti quelli sarà ricercato.

Che niuno, sia chi esser si voglia, non possa metter, né far metter robbe di sorte alcuna in acqua, in cassoni, o altri edificii fatti nel modo che saranno quelli di esso Brunello, ma ben possino metter et far metter le loro robbe in acqua in altri instrumenti et modi.

Che tutti quelli che metteranno le robbe nelli suddetti cassoni, che pagheranno fitto di casa da ducati 15 in zoso, siano tenuti dar al ditto Brunello lire doi, soldi octo, per ogni cassa ordinaria di robba, con dechiaratione, che se fossero diverse fameglie che habitassero in una sol casa, che pagasse maggior affitto, ma che però cadauna fameglia da per sé pagasse manco delli ducati 15, pagar debbino ad esso Brunello nel modo sopradetto et non più, dovendo portar una fede del parochiano [ma parroco] della sua contrada sottoscritta dalli deputati, con giuramento de l'affitto che pagano, acciò non si possi usar alcuna fraude, o inganno a maleficio di esso Brunello.

Che tutti quelli, che pagaranno affitto de ducati 15 in suso, dar debbino a lui Brunello cinque lire per ogni cassa ordinaria di robba.

Che cadauno indifferentemente per ogni coltra, schiavina¹¹, felzada¹², et altra coperta di letto che saranno fuori delle casse, dar li debbano soldi quattro per cadauna; et per un cavezzal et un cussino pieni di lana o altro, fra tutti doi, soldi quattro; et

¹⁰ [Venetia, Domenico Farri, 1576], foglio volante, in BMC, Donà Dalle Rose 181, n. 24.

¹¹ Coperta di lana grossa.

¹² Coperta di lana a pelo lungo e ruvida.



Stendo stato proposto alli Clarissimi Sig. Sopra-proveditori, & Proveditori alla Sanità il modo di nettar le robbe infette nell'acqua fissa à purgarsi, come dalle loro 55. Clarissime è stato terminato, ad intelligentia di ogni uno fanno sapere che hanno concesso il Felice Brunello che possi con le condonati, & modi infrascripti metter le robbe in acqua nelli suoi cassoni, da tutti quelli sarà mercato.

Che nuno, sia chi esser li voglia, non possa metter, ne far metter robbe di forte alcuna in acqua, in cassoni, o altri edifici in modo che faranno quelli di esso Brunello, ma ben possono metter & far metter le loro robbe in acqua in altri instrumenti, & modi.

Chè tutti quelli che metteranno le robbe nelli sudetti cassoni, che pagheranno fino di cassa da ducati 15. in zolfo, siano tenuti dar al ditto Brunello lire doi, soldi otto, per ogni cassa ordinaria di robba, con dichiarazione, che le fossero di cose famiglie che habbitero in una sol casa, che pagasse maggior affitto, ma che però cadauna famiglia da per pagasse manco della ducati 15. pagar debbino ad esso Brunello, nel modo sopradetto, & non più, havendo portar una fede del parochiano della sua contrada, sottoscritta dalli Deputati, con giuramento del affitto che pagano, accio non si possi far alcuna fraude, o inganno à maleficio di esso Brunello.

Chè tutti quelli, che pageranno affitto de ducati 15. in zolfo, daranno al ditto Brunello cinque lire per ogni cassa ordinaria di robba.

Chè cadauno indifferente mente per ogni coltra, schiavina, feltrada, & altra coperta di leno, che faranno fuori delle casse, dar li debbono soldi quattro per cadauna, & per un cauzzal, o un culino, pieno di leno, o altro frummi doi, soldi quattro, & per ogni stramazzo sia una: Dovendo però li stramazzi, cussini, & cavazzali, esser disfatti, & posta la lana nelli cassoni separata dalle altre robbe.

Chè non possi ricever robbe di alcuno, se non per inventario, & nel istesso modo consignarle, sotto pena de ducati 25. per cassa, o fagotto.

Chè ditto Brunello non possi restituir le robbe ad alcuno, se non seranno state per giorni cinque continui in acqua, come di sopra, sotto pena di pagar ducati diece per ogni cassa di robba che hauesse restituito, & che non fosse stata in acqua li giorni cinque, da esserli tolti irremisibilmente, et dati al denotante, il qual, volendo, sarà tenuto secreto.

Chè quelli, che lassassero le loro robbe più de giorni cinque nelli cassoni, pagar debbano ad esso Brunello à portione di giorni, salvo però giusto impedimento de cattivi tempi, & se andaranno il sesto giorno à levarle, non siano tenuti pagar cosa alcuna.

Chè debba far li sudetti cassoni in canal di Marrani, in luoco più propinquo però, che si potrà al Monasterio di S. Andrea della Certosa, dove l'acqua habbi corso, à tutte sue spese.

Chè tutte le robbe, che al presente si ritrovano à S. Andrea della Certosa, non possono esser poste in acqua à purgarsi, salvo che nelli cassoni sopradetti, essendo però lui obligato à tenir tanti cassoni che supplicano à tutte le ditte robbe, le qual possono esser anco in altro modo sborrare.

Chè alcuno non possi portar via le sue robbe, se non haverà prima satisfatto esso Brunello, nel modo sopradetto.

Chè tutte le robbe siano condotte al luoco dove saranno li cassoni, & scaricate sopra le zattare, ovvero nelle burchielle, & dopo l'ate li giorni cinque in acqua, come di sopra, siano levate & condone via senza spesa, né interesse alcuno di esso Brunello.

Chè tutte le altre spese, sì del far li cassoni, come di ogn'altra sorte di spesa che occorrerà per tal effetto, siano fatte per il detto Brunello, senza alcuno interesse, né publico, né particolare.

Non possi alcuno, fuori che Domenico Farri, stampar la presente, sotto pena di pagar ducati cento.

Cornelius Morello Scriba
Officij Salutis.

per ogni stramazzo lira una: dovendo però li stramazzi, cussini, et cavazzali, esser disfatti, et posta la lana nelli cassoni separata dalle altre robbe.

Chè 'l non possi ricever robbe di alcuno, se non per inventario, et nel istesso modo consignarle, sotto pena de ducati 25 per cassa, o fagotto.

Chè ditto Brunello non possi restituir le robbe ad alcuno, se non seranno state per giorni cinque continui in acqua, come di sopra, sotto pena di pagar ducati diece per ogni cassa di robba che havesse restituito et che non fosse stata in acqua li giorni cinque, da esserli tolti irremisibilmente et dati al denotante, il qual, volendo, sarà tenuto secreto.

Chè quelli che lassassero le loro robbe più de giorni cinque nelli cassoni, pagar debbano ad esso Brunello à portione di giorni, salvo però giusto impedimento de cattivi tempi, et se andaranno il sesto giorno à levarle, non siano tenuti pagar cosa alcuna.

Chè debba far li sudetti cassoni in canal di Marrani, in luoco più propinquo però che si potrà al Monasterio di S. Andrea della Certosa, dove l'acqua habbi corso, à tutte sue spese.

Chè tutte le robbe, che al presente si ritrovano à S. Andrea della Certosa, non possono esser poste in acqua à purgarsi, salvo che nelli cassoni sopradetti, essendo però lui obligato à tenir tanti cassoni che supplicano à tutte le ditte robbe, le qual possono esser anco in altro modo sborrare.

Chè alcuno non possi portar via le sue robbe, se non haverà prima satisfatto esso Brunello, nel modo sopradetto.

Chè tutte le robbe siano condotte al luoco dove saranno li cassoni, et scaricate sopra le zattare, ovvero nelle burchielle, et dopo state li giorni cinque in acqua, come di sopra, siano levate et condotte via senza spesa, né interesse alcuno di esso Brunello.

Chè tutte le altre spese, sì del far li cassoni, come di ogn'altra sorte di spesa che occorrerà per tal effetto, siano fatte per il detto Brunello, senza alcuno interesse, né publico, né particolare.

Non possa alcuno, fuori che Domenico Farri, stampar la presente, sotto pena di pagar ducati cento.

*Proclama publicato d'ordine de gl'illustriss. et eccellentiss. signori sopraproveditori e proveditori alla sanità, adì 28 novembre 1630 in materia di far bollar robbe nelle case*¹³

Il Sereniss. Principe fa saper, et è per ordine dell'Illustriss. eccellentiss. signori sopraproveditori, e proveditori alla sanità:

Che mentre invigilano Sue Eccellenze Illustriss. a quelle cose tutte, che mediante la protezione divina possono, con la liberatione delle correnti calamità far restar salva la robba di quelle case nelle quali accadesse qualche accidente di quelli che alla giornata occorrono, essortano pertanto con paterno affetto et carità, tutti li nobili, cittadini, et altri habitanti di questa città, a far bollar in una, o più camere tutte le robbe sue soggette ad infettione, tenendo fuori le sole usuali, et che non possono far di meno, per schivar ad essi interessati, in caso d'accidente cattivo, il necessario sboro, con danno, et pericolo delle medesime robbe, et al publico il travaglio che porta seco il medesimo necessario sborro, senza il quale vana è per riuscir ogni diligenza che si possa usare; et tanto più doverà ogn'uno concorrere in questa risoluzione, quanto che deve riuscir con poco aggravio, poichè li dui deputati alli boli non possono ricever, per la parte della loro elettione, maggior recognitione di soldi 10 per bollo, sotto severe pene; et se questi non supliranno si provvederà di numero maggiore.

Et il presente proclama sia publicato sopra le scale di S. Marco, et Rialto, et fatto stampare ad intelligentia d'ogn'uno.

1630, adì 28 novembre. Publicato sopra le scale di S. Marco, et Rialto. Alberto Zantani Secret.

¹³ [Venezia], Stampato per Antonio Pinelli, stampator ducale, [1630], [4] c.; 4°. Sul front. leone xilografico di San Marco. Esemplare in BNM, Misc. 2905.34.

Fin dalla seconda metà del xv secolo, dietro modico pagamento, i provveditori alla sanità rilasciavano certificazioni a chi, in buona salute, avesse bisogno di circolare all'interno dello stato nonostante un'epidemia in atto. Si trattava di foglietti prestampati con spazi lasciati in bianco per la compilazione a mano: le fedi di sanità. Talvolta, accanto al nome del beneficiario veniva fornita una sommaria descrizione dei tratti fisici, per consentirne l'identificazione a chi controllasse il lasciapassare, prefigurando la nascita del documento di identità. Circolarono anche fedi false e furono presi provvedimenti per arginare le contraffazioni, ma tutto sommato le fedi di sanità contribuirono a rallentare e controllare l'espansione del contagio. Peculiarità tutta italiana, o meglio del quadrilatero Venezia-Milano-Genova-Firenze, questi passaporti sanitari temporanei erano sconosciuti al resto d'Europa. Carlo Cipolla spiegò come i viaggiatori inglesi faticassero a comprendere addirittura il senso di questi lasciapassare, interpretandoli ora come strumento per spillare qualche soldo dalle tasche dei viaggiatori in transito ora come forma di controllo degli scambi commerciali fra uno stato italiano e l'altro, attuato soprattutto dalla "gelosa" Venezia¹.

¹ Cipolla, *Contro un nemico invisibile*, cit., pp. 19-20.



G R A

T I S

NOI SOPRAPROVEDITORI.

Et Proueditori alla Sanità.

Commettemo a cadaun Ministro per le cose di Sanità, & altro chi si voglia, che fatto le pene maggiori che ci poteranno, debbano permettere il libero transito nell'andar, & ritorno per ogni Città, Castello, & Luoco di questo Serenissimo Dominio al ¹⁶³⁰ ~~1631~~ mentre sia accompagnato da Legali, Fedi di Sanità, & volendo riconferari in Villa douerà esserli assignato giorni dieci di continuancia nella casa propria ò d'altri, dalla quale in detto tempo volendo partire per ritornar à Venetia il douerà ciò esser permesso, mentre però non sij successo nella casa della sua habitatione accidente di sospetto, per assicuratione di che gli doueranno esser concessi da chi spetta le ordinarie legali fede di Sanità.

Dat. in Venetia dall'Officio Nostro Adi

1630

26

Gen

Alberto Zanetti Secret.

II. SCORCI DI VITA QUOTIDIANA IN PROSA E IN VERSI

Fig. 4 - Fede di sanità datata 26 gennaio 1630 m.v. [= 1631], in *ВМС*, Donà Dalle Rose 181, n. 13

NOVI AVISI DI VENETIA

Alle norme dettate dalle autorità politico-sanitarie per contenere il contagio fa da contrappunto il racconto di quegli stessi anni lasciato da un testimone diretto: Rocco Benedetti, notaio attivo a Venezia fra il 1556 e il 1582¹. Molto attento alle vicende politiche europee e locali, dal 1567 associava l'esercizio del notariato alla pubblicazione di componimenti in versi latini che celebravano vittorie antiturche (Lepanto e non solo) e l'attività riformista di Gregorio XIII, e, in prosa volgare, di lucidi resoconti di feste fatte in particolari occasioni. Di gran successo fu un suo opuscolo in 4° di una decina di carte in cui dava conto dei lussureggianti festeggiamenti fatti a Venezia per accogliere Enrico III, che ebbe almeno dieci edizioni nel 1574².

Durante il contagio del 1576 Rocco Benedetti perse la

¹ Maria Pia Pedani, Andrea Pelizza (a cura di), *Notai di Venezia. Atti*, pp. 24-25 (bb. 425-451).

² Rocco Benedetti, *Le feste et trionfi fatti dalla Signoria di Venetia nella venuta di Henrico III christianiss. re di Francia et di Polonia*: con varianti nel titolo e nel contenuto (talvolta descrive anche i festeggiamenti fatti a Treviso e Ferrara), fu impresso a Venezia (cinque volte), Verona, Modena, Torino, Firenze, Roma (qui in formato 8°).

madre, un fratello e un nipote, e forse anche questo rese più intensa la sua descrizione della città in tempo di peste. I *Novi avisi di Venetia* sono una lettera di ragguaglio al provveditore generale di Candia allora in missione, un resoconto ricco di dettagli reali, steso in uno stile sobrio e nitido, umanamente sapido, che lo rende lo scritto "protogiornalistico" migliore di Benedetti³.

Grazie ai *Novi avisi di Venetia* è possibile conoscere gli antefatti e gli esiti dei provvedimenti presi dalle magistrature. Veniamo a sapere che il confinamento quindicinale di tutti i veneziani nelle proprie abitazioni, così minutamente predisposto da Senato e provveditori nell'agosto del 1576, insieme alle misure per sovvenire ai più poveri rimasti senza fonte di guadagno, non fu mai portato a termine. Fu realizzata, invece, una chiusura di tre sestieri - Castello, San Marco, Cannaregio - per otto giorni a ottobre, confermata dalle terminazioni. Dal suo resoconto si evince che le procedure di *sboro* del valtellinese Marcantonio Lancia Quadrio coincidono sostanzialmente con quelle insegnate ai veneziani dai Grigioni, che insieme al metodo di Brunello contribuirono a limitare i roghi e le spese per indennizzo sempre più insostenibili per la Repubblica. Il notaio racconta i retroscena dei provvedimenti: le nefandezze dei pizzicamorti, l'inferno del Lazzaretto Vecchio, la pesante pratica delle fumigazioni, le pene cruento inflitte a quanti si sottraevano alle disposizioni pubbliche ecc.

Suggestivo è l'andirivieni tra il racconto dei fatti e le pennellate che lumeggiano una città abbandonata e deserta, il cui silenzio è squarciato da figure ambigue che hanno perduto il senno o dal fragore della mattanza di animali domestici ritenuti vettori del contagio. Indelebile è il

³ Per contestualizzare la produzione di ragguagli cfr. Infelise, *Prima dei giornali*, cit.

quadro di un corpo medico decimato dalla pratica della professione a contatto con i malati, di professori dello Studio di Padova incapaci di dare risposte valide, farmacisti e inventori di segreti medicinali inefficaci quanto dubbi. Più utile e attendibile di quello dei medici risulta il consiglio di padre Fiamma, canonico lateranense e gran predicatore, che conforta il doge a serrare i sestieri per fermare la peste, perché, secondo lui, l'aria non è affatto corrotta e il contagio si espande con «la pratica e conversatione delle genti».

Rocco Benedetti racconta sempre con tono pacato e umanamente comprensivo. Assai diversa la cifra della cronaca della peste a Padova redatta dal contemporaneo Alessandro Canobbio, notaio anch'egli⁴. Molto più verbosa (35 carte contro la decina di Benedetti) e di un'umanità assai meno conciliante, è sempre incline a vedere il pericolo nello straniero o nell'altro-da-sé (i vagabondi, le «donne inhoneste» ecc.).

Le pagine dei *Novi avisi* sono un'anticipazione di temi che troveremo elaborati anche nella contemporanea produzione in versi: l'allentamento dei legami familiari e sociali, la fuga dalla città dei più abbienti, il precipitare di Venezia dallo status di Regina dei mari a quello di Ancella⁵.

⁴ Alessandro Canobbio, *Il successo della peste occorsa in Padova l'anno MDCLXXVI*, In Venetia, appresso Gratioso Perchacino, 1577, edizione paragée con Paolo Meietti.

⁵ «Ahi non permetter, ch'io, l Signor, divenga di Reina Ancella»: distico finale di *Una devota supplicatione della città di Venetia al Signore Iddio*, sonetto su foglio volante, in 4° (BAV, R.I.IV.1551.59).

NOVI AVISI DI VENETIA:

NE' QUALI SI CONTENGONO TUTTI

i casi miserabili, che in quella, al tempo della peste sono
occorsi; non solamente gl'ordini, & provisioni,
ma etiandio i medicamenti, profumi, &
altre cose à tal' infirmità ottime,
& buone.

CON ALQVANTE ORATIONI, CHE

fece il Sereniss. Principe di quella medesima Città, esortando
il popolo à pregare il sommo Iddio per la sua libera-
tione; & il voto fatto à sua Divina Maestà.



Stampata in Urbino, & ristampata in Bologna, Per Alessandro
Benacci. Con licenza de' Superiori. 1757.

Fig. 5 – R. Benedetti, *Novi avisi di Venetia*, Bologna 1577, frontespizio dall'esemplare in BNCf, V. Misc, 1002.25 [Su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo - Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Divieto di riproduzione.]

*Al signor Giacomo Foscarino cavaliere, et proveditor generale del Regno di Candia*⁶

Presi a scrivere le cose più notabili seguite in Venetia quest'anno 1576, nel quale vi ha sì fieramente regnata la peste. Onde stimo che la descrizione, anchora che funesta e lachrimosa sia, non debba essere se non grata a Vostra Eccell., la quale è stata in parte lontana, non tanto per intendere il progresso di tanti accidenti, non più per l'adietro occorsi, quanto per vedere, come in un vivo ritratto, che alcuno non ha giamai da insuperbirse di ricchezze, o honore, né di grandezze in questo mondo, le quali stanno ogn' hora in pericolo di cadere ad un cenno del grand'Iddio, il quale alla fine volge gl'occhi suoi pietosi verso quelli che con il cor contritto si volgono a lui.

Dico adunque che questa bella città, la quale fu sempre cortese, e fedele albergo alle genti del mondo, quando dopo i lunghi travagli della guerra sperava di vivere con felicità molt'anni, avendo preso per felice augurio di sua buona fortuna l'havere havuto occasione di ricevere di passaggio con quello gran fasto, e trionfo che s'è veduto, la maestà d'Henrico III christianissimo re di Francia, e III di Polonia⁷. Ecco, hai strano caso, che fu messa tutta sottosopra dalla gran furia della peste, la quale fulminando non si sa bene alla dove uscita, assalì prima su le porte d'Italia la città di Trento, et havendola quasi disolata, trascorse poi a Verona, onde fu parimente mediante la divina gratia scacciata per opra del valorosissimo signor Nicolò Barbarigo all' hora podestà. Appresso allargatasi in altre parti, si aviò per fare più segnalate

⁶ Giacomo Foscarini (1523-1603) esercitò con successo la mercatura verso l'Inghilterra e dal 1568 si dedicò esclusivamente alla carriera politica con altrettanto successo. Il 15 maggio 1574 fu designato provveditore generale di Candia, dove attuò un'importante serie di riforme politiche, economiche e religiose. Cfr. DBI, voce a cura di Roberto Zago.

⁷ Festeggiamenti di cui diede conto anche Rocco Benedetti nell'opuscolo *Le feste, et trionfi fatti dalla serenissima signoria di Venetia nella felice venuta di Henrico III. Christianissimo re di Francia, et di Polonia*, In Venetia, alla libreria della Stella, 1574. Una nutrita bibliografia moderna illustra e contestualizza l'episodio, che fu anche un trionfo del lusso.

prove verso di noi, e alla fine, passata come spirito invisibile di mezzo alle guardie, che di continuo vigilando d'ogni intorno stavano per vietarli il passo, entrò in questa città, dove cominciò pian piano gir serpendo, et a ferire hor questo hor quell'altro, riempiendo il tutto di spavento, e di pericolo di morte.

All'ora i signori proveditori della sanità, consultando di reprimere il male veduto nelli Nume. del Testamento Vecchio a cap. 5 che Dio ordinò a Moise che scacciasse del campo tutti i leprosi et altri infettati di male contagioso accioché non contaminassero gl'altri, e terminorno per lo migliore di mandare quanto prima al Lazzaretto Vecchio li feriti vecchi a risanarsi, e li sani che sotto al medesimo tetto vivevano con quelli, al Lazzaretto Novo a fare contumacia 40 giorni. Ordinorno poi, col Senato, che si brugiassero de gl'infetti tutte le robbe, e che del dinaro del commune si ristorassero in parte, dovendosi da ministri, per non attristare più la città e per non fare uscire fuori la fama con maggior crido, esser fatte queste operationi di notte. Questi provvedimenti come apparsero buoni, ritornorno nondimeno in grave danno, non tanto al publico, quanto del particolare, perché la peste facendo ogni dì maggior progresso, era grandissimo incendio delle robbe e per conseguenza grandissima quantità di danari si veniva a spendere del publico; né però era se non picciolo ristoro alle povere persone, oltre che per la strada, venivano spesso trovate diverse robbe infette, et si credeva essere da proprii ministri seminate per havere campo, appiciandosi più il fuoco, di potere maggiormente robbare. Né si stava senza pensiero, che fosse qualche incognito ribaldo che attendesse con tal forma di seminare alla rovina della città. Percioché li signori proveditori, muttando consiglio, deliberorno che nell'avvenire gli ministri non essercitassero il loro officio se non di giorno, e che solamente li letti e quelle cose che potessero havere per l'uso preso contagio, s'abbrusciassero, et il remanente della roba si sborassero alla Certosa, et ad altri luoghi lontani a ciò dessignati⁸. Parve che la diligenza di quelli Signori

⁸ Parte del 9 novembre 1576, con suggerimenti di Marcantonio Lancia Quadrio valtellinese, cfr. *supra*.

usata in tutte le cose, con questi, et altri buoni ordini, fosse di tanto profitto che la città restasse dalla peste libera a fatto. Ma hoimè, che poco durrò [sic] la presa allegrezza, perché di novo sorse il male più fiero che mai, e mise in confusione ogni cosa in questa nova rivoluzione. Gli Signori proibirno che nissuno, per undeci giorni, potesse andare in casa d'altri, né donne né putti uscir delle sue contrade, e s'udì per la città un gran ruggiare, et ullulare de cani, e de gatti, perché d'essi fu da pertutto come d'animali, che passando da luogo a luogo potevano infettar le case, fatto un Vespero Siciliano: onde poi bisognò pagare persone, che levassero da' canali le dette bestie morte, che apportavano intollerabile puzzo.

Successo in quei giorni un caso degno da una parte de riso, e dall'altra di compassione, il quale fu che un poverino impazzito corse per la città una domenica dopo disinare, a tempo che era radunato il Gran Conseio per creare gli magistrati, et in quante case sequestrate trovava, a tutte levava la tavola dicendo alli sequestrati: «Fratelli, uscite fuori che li Signori vi liberano perché, Dio gratia, non vi è più peste». Li sequestrati, pensando che egli fosse ministro publico, uscirono allegramente, toccando la mano a questo, et a quell'altro suo amico, et andando molti prestamente alla chiesa di San Rocco a ringraziare Dio che gli avesse liberati. Li proveditori, intesa questa novità dopo Conseio, non potero se non il giorno seguente fare di novo sequestrare gli usciti. Ma fra tanto pigliaro il pazzo volendolo fare appiccare per la gola; ma il Colleggio, compassionato con la sua pietà, non volse altramente che morisse, ma che si tenesse qualche giorno prigionio.

Nacque poi gara tra medici nel ricognoscere li corpi, dicendo alcuni che fossero tocchi di peste tutti, et altri di pettecchie et altri mali curabili; prevaleva appresso gli Signori la sententia de' primi, li quali erano grandemente odiati dal popolo per li molti infortunii che potevano seguire alle famiglie, per cagioni delle loro attestazioni. Se questi senz'altro venivano creduti, non giovava ad alcuno di dire "questo è un humore di morbo Gallico", "questo è un bruco", "una disesa [sic] et un catarro, una ammaccatura, una macchia antica" o altra cosa tale. Perché

insomma tutto si teneva per ghiandussa, per carbone o per segni pestiferi, intanto che non si trovava più fisico, né chirurgico, né barbiero, con tutto fosse loro promesso gran premio, ch'ardisse d'andare a medicare nelle case gl'infermi; e che molto più lachrimabile pareva che la christiana pietà se ne fusse fuggita in compagnia della sanità, poiché non si trovava più amico che visitasse l'altro amico infermo, né prete né frate che più confessare li volesse. Facevasi diligentissima inquisitione nella praticata, che dove s'intendeva che alcuno, in qualsivoglia modo, avesse praticato con sospetti del male, o havuto da loro cosa per picciola che fosse, veniva incontenente sequestrato in casa.

Mentre si stava in così grave affanno, il Senato stimò esser cosa necessaria, acciò che tutto fosse con maggior ordine di autorità governato, di curare come fece duoi gravissimi senatori per sopra provveditori della sanità, et in questo mosso di tanta afflittione vennero da Padoa il Mercuriale, et il Capo di Vacca famosissimi medici⁹, li quali, comparsi davanti il Principe in Collegio, assicuravano con forte ragioni Sua Serenità non vi esser altramente peste, ma sì bene certa sorte di malatie maligni [sic], che non curandosi in tempo potevan in breve farsi pestilenti. Offerendosi eglino con le persone ad entrare nelle case d'amalati e curarli, s'accostaro alla loro opinione e s'offersero di medicare parimente quattro medici di Venetia; gl'altri tutti ch'erano di parere diverso vi si opposero per interesse del loro honore, e disputata acramente la cosa dall'una parte e dall'altra, alla fine il Principe aplause al giudizio de' medici padovani, e per honorarli vole che si trovassero il giorno di S. Vito al pasto che Sua Serenità è solita ogn'anno di fare alla Signoria. Così adunque loro mettendosi intrepidamente a fare quante visite gl'erano concedute dal tempo, et a sovenire alcuna volta della lor borsa gli bisognosi, restò la città tutta consolata, ammirandoli come duo Dii in terra della medicina, e chiamavangli S. Cosmo e Damiano, che fossero fati da Dio mandati a liberarla da tanti cruciati.

⁹ Girolamo Mercuriale (1530-1606) e Girolamo Capodivacca (m. 1589), professori dello Studio di Padova che negarono trattarsi di peste. Cfr. DBI, voci rispettivamente di Giuseppe Ongaro e Giuliano Gliozzi.

Furono veramente questi medici degni di somma lode, poiché trovandosi ricchi de beni di fortuna, di fama e di riputatione, si fossero messi a tant'impresa spinti solamente da zelo di charità.

Ma essendo dopo la lor venuta peggiorate le cose, non solamente cessò la fama delle lor lodi, anzi veneva pubblicamente detto che essi erano cagione della rovina della città, poiché la gente s'assicurava per l'autorità delle lor parole di praticare insieme senza riguardo, vedendoli massime andare in ogni luoco liberamente, non ostante che un molto rev. p. del Giesù per amor di Christo era con essi andato a consolare gl'infermi fosse morto apestato. Di maniera che, non restando più dubio che 'l male ch'andava attorno non fusse una peste, deliberorno essi medici vedendo che s'affaticavano indarno con rischio della vita e dell'honore, di presentare al Principe una sua copiosa scrittura, e così fecero, nella quale distendendo la difesa delle lor ragioni e discorendo intorno alla qualità de' mali che regnavano, et alli rimedi che s'havevano a usare, s'offersero in conclusione sempre pronti a servire Sua Serenità, e la supplicorno con sua buona gratia d'havere licenza di partirsi. La quale fu lor concessa. Né andò molto dopo ritornati a Padoa che la peste si mise a farsi sentire in quella città. Hor qui usandosi di mettere in scritto alla pietra del bando di S. Marco¹⁰ tutti quelli che nella città morivano del male, al principio di luglio cominciò la poliza ad essere così numerosa che spaventò ciascheduno, onde i Principi d'Italia bandirno questa città non volendo meno che li corrieri andassero né venissero con littere. Gl'ambasciatori se n'andorno lontani a salvarsi, li forestieri partirno quasi tutti, la maggior parte de' gentil'huomini, de' cittadini o altre agiate persone si ritirorno in villa, li mercanti de panni, di seta e di lana, quali davano da vivere a duo terzi della città, levorno mano di far lavorare. Il negotio fra mercanti si levò in tutto, nella piazza li mercari di San Marco, di Rialto e quasi tutti gl'altri artigiani serorno le lor botteghe, lasciorno il Palazzo li litiganti

¹⁰ Pietra in granito rosso all'angolo della Basilica di S. Marco che dà verso la Piazzetta, sulla quale si leggevano i decreti della Repubblica.

e gl'avocati, onde gli scrivani e li giudici e gl'altri ministri della ragione l'abandonorno. Parimente le piazze erano sgombre di genti e per la via si caminava senza ch'alcuno urtasse altro, non s'udivano più suoni né canti né altri dilettevoli intratenimenti per le strade e canali, ma in luoco loro si sentivano pianti, lachrime, singulti, lamenti, strida et ullalati di persone; chi dal male, chi dalla morte infelice de' suoi, non si raggionava d'altro che di rovine et di miserie.

Ond'io, considerando lo stato così miserabile della città, me n'andava col cor squarciato imaginandomi di vedere sulla porta della chiesa di S. Marco Hieremia profeta, vestito di sacco e di celicio, che piangendo dirottamente dicesse: «Quomodo sedet sola civitas plena populo? Viae Syon lugent eo quod non sint qui veniant ad sollemnitatem. Omnes porte [sic] eius destructae, sacerdotes eius gementes, virgines eius squalidae, et ipsa, oppressa amaritudine. Non est qui consoletur eam ex omnibus caris eius, omnes amici eius spreverunt eam, etc.»¹¹. Non fu mai veduta per ricordo di huomini, né de scrittori, la città oppressa da sì gran travagli. Onde il beatissimo padre Gregorio XIII, con paterna charità, mandò per soccorrerla di gratie spirituali duoi Motu Proprii. Per uno de' quali, come Vicario in terra di Christo N. Salvator e Redentor, dava pregando S.D.M. pace, e bened. alla città, e per altro perdono e remissione dei peccati a que' infelici che, morendo del male, non era lor concesso di ricevere il Santissimo Sacramento della Chiesa. Dall'altra parte monsig. reverendiss. Trivisano patr. di Venetia fece publicare un Giubileo da pigliarsi confessi e contritti nel dì della Madonna d'agosto, e insieme diede ordinationi che ogni giorno dopo nona e l'Ave Maria, si ritornasse il [al] suon della campana. Perché il popolo ingenocchiato dicesse tre Pater Nostri et tre Ave Marie supplicando la bontà di Dio, che gli campasse da tanto flagello, si come ancora tuttavia con molta divotione si va osservando.

Seguiva la peste, facendo ogn'hor maggior strage, et inducendo ogni dì maggior terrore, e compassione de' poveri infetti, i

¹¹ Passi non sequenziali scelti dalla prima delle *Lamentationes* del profeta Geremia.

quali, non senza lachrime, anco de' circostanti si vedevano essere portati giù alla porta dai figliuoli, dai padri, e dalle madri; e quivi spogliati nudi, mostrare coram populo i lor corpi a' medici, da sindacarli, convenendo fare l'istesso de' morti. Come è toccato a me de' portarne tre che ne sono mancati, cioè madre, frate, et un nepote, li quali anchora che non havessero havuti né in vita né in morte segno alcuno di peste, forno nondimeno dal medico della contrada dati de' rispetto¹²; e fui constretto, stante un ordine che dei rispetti facciano un sospetto, stare in casa sequestrato 40 giorni¹³. Caso miserabile era quello di coloro che stavano soli in casa, che se per sorte s'amalavano, non essendo chi gli porgessi aiuto alcuno, miserabilmente morivano, e come stavano due o tre giorni senza apparire a dar conto di sé, si suspicava la morte loro. Onde i pizzicamorti intrando in casa e rompendo la porta o salendo per la finestra li trovavano morti, o su letti, o per terra o altrove, secondo che dalla rabbia del male erano stati traporti. Era poi cosa spaventevole il vedere per la città le migliara della parte delle case, in segno di questo, incrociate di tavole. Non molto più horribile spettacolo era la quantità delle barche che di continuo su e giù andavano, alcune al Lazzaretto Novo a fare la contumacia, rimurchiate d'altre barche, altre poi si vedevano andare fuori a certi luoghi designati cariche di spoglie di miseri et infelici; et altre ritornate alla città cariche de' povere vedove et infelici pupilli che havevano finita la contumacia: li quali, parendoli come per miracolo d'essere tornati in vita, non restavano di mandare sin' al cielo lodi et ringraziamenti al Signor Iddio. Tutte queste cose representavano un tristo e doloroso trionfo di morte, il quale,

¹² Deceduti con riserva. In tempo di peste, nei *Necrologi* dei provveditori alla sanità le singole registrazioni di decesso si classificavano ulteriormente in: «[da] licentia» per cause indipendenti dal contagio, «di sospetto» per i morti che presentavano segni di peste, e «di rispetto» ovvero *con riserva*, nell'incertezza che si trattasse di peste.

¹³ Secondo la parte del 18 dicembre 1576 anche i familiari di quanti erano morti senza certezza di peste (i «di rispetto») dovevano rimanere isolati - al Lazzaretto Nuovo oppure confinati in città in una casa pulita - per 22 giorni.

più pareva horribile e fiero quanto che pareva che la Giustitia Divina la ci havesse a ponto così mandato per contraposto del riverscio [sic] della medaglia, al magnifico e fastoso trionfo fatto già, come dissi, nel ricevere il Re Christianissimo di Francia¹⁴.

Ma lassando la città e volgendomi ai lazzeretti, dico in verità che da una parte il Lazzeretto Vecchio risembrava l'Inferno, ove d'ogni lato usciva puzza et insopportabil fettore, udivasi del continuo gemere e sospirare, e si vedevano da tutte l'hore nuvole di fumo stendersi in aria lungamente per l'abbruggiare de' corpi. Raccontano alcuni che per miracolo sono di là tornati salvi, tra gl'altri particolari, che al tempo di quella grand'inondatione de feriti, ne stavano tre e quattro per letto, e non ci essendo chi gl'attendesse per essere mancata una gran quantità de servitori, conveniva loro levarsi da sua posta a pigliare il mangiare et a fare altri servitii, che continuamente non si faceva altro che levare li morti dei letti e gittarli nelle fosse; e che ben spesso occorreva che di quelli se trovavano stare in angonia, o stare intronati senza parlare né muoversi, venivano come spediti da pezzicamorti levati e lanciati sopra il monte de cadaveri, et se alcuno di loro fosse stato poi veduto a trar di mano e di piedi, o far atto di volersi aiutare, era bene gran ventura che qualche pizzigamorto mosso in parte volesse quell'impaccio d'andare a levarlo de li, e molti infuriati dal male massimamente la notte balzavano di letto e gridando con voce spaventevole d'anime dannate, uscire di qua, et urtandosi l'un l'altro, et all'improvviso cadendo per terra morti, et alcuni usciti furiosamente dalle stanze si gettavano in acqua e correvano arrabbiati per gl'horti, essendo poi trovati morti tra le spinette [sic] tutti insanguinati. Dall'altra parte il Lazzeretto Nuovo rasomigliava al Purgatorio, dove la gente sfortunata mal in arnese stava pennando e deplorando la morte de' suoi, il suo misero stato, e la dessolutione delle sue case.

Languivano tal'hora nel colmo della peste al Lazzeretto Vecchio sette o otto millia feriti.

¹⁴ Una fra le interpretazioni accreditate da alcuni spiegava il contagio come conseguenza dell'ira divina scatenata dai festeggiamenti lussureggianti fatti per la venuta di Enrico III, cfr. *supra*.

Guardi, di gratia, V. Eccell., quante medicine, syropi, empiastri, unguenti et pezze vi volevano da medicargli, et quanti brodi, pannate, stillati et altre cose da ristorargli. Era in vero cosa impossibile il poter supplire a tanto bisogno, così pochi erano fra tanti a quel servizio. Né ci dobbiamo dar meraviglia che se a pena dieci per cento ne campavano, et ce ne morivano al giorno le centenara sopra a quelli affumicati et puzzolenti letti. Al Lazzeretto Nuovo fra dentro o fuori alle barche, che parevano un'armata, si trovava alcuna volta ben dieci mille persone, il numero delle quali era oltra questo detto così cresciuto, che non potendo capirlo i lazzeretti, furono fatti per gli amalati doi hospitali, l'uno a S. Lazzaro et S. Chimento, et per gli sani da cinquecento case di legno alle Vignole, et altre all'incontro nelle lacune. Alcuni particolari, per cavarne utile, si ingegnorno fabricare sopra i pali che parevano capanne da uccellatori; oltre a ciò si cavarono dall'Arsenale molti legni chiamati burchielli da commodare le povere persone, e alcuni arilli vecchi di galere grosse, sopra le quali si drizzarono certe trabacche per contumacia di coloro che tornavano risanati dal Lazzeretto Vecchio. Et non si potendo più, per la gran puzza, bruciar i morti, fu quindi poco discosto sul Lito il luoco detto della Cavanella, fatto un campo santo, nel quale fu fatte profundissime cave¹⁵. Quivi si ponevano, mettendosi secondo si facevano al detto Lazzeretto, una man de' corpi, una di calzina et una di terra, et così di mano in mano sin che ne potevano stare, in modo che da un giorno all'altro erano tutti interriti. I morti poi di rispetto¹⁶ della città si portavano a sepolire nelle casse a Sant'Avario [Ariano] di Torzello; et perché non bastava l'Acertossa [Certosa] né altri luochi deputati a sventare le robbe le quali, dovendosi tanto sventare per lungo spatio di 40 giorni la maggior parte n'andava a male per stare all'aria, alla pioggia, al vento di et notte, fu data libertà, a quelli ch'havessero case commode, da potere da per sé sventare nella sua casa, et ad altri in luochi oportuni.

¹⁵ Località del Lido chiamata Cavanella, in cui nel XIII secolo era stato edificato un ospizio per pellegrini diretti in Terrasanta.

¹⁶ Con riserva, cfr. *supra*.

In somma delle somme, il Principe spendeva un thesoro in mantenere tante genti, et in fare cotanta spesa: et la pratica era fatta caos, onde ogni savio stava confuso, non vedendo come si potesse supplire a un tal bisogno, né qual via si potesse tenere per ripararci da tanto nembo di saette fiocate dalla peste per ogni verso.

Vedendo il Principe che gli proveditori e sopra proveditori non potevano essi soli sostentare tanto carico, deliberorno con il Senato che a ciascuno delli sei sestieri della città si destinassero tre Presidenti gentilhuomini di autorità, quali attendessero a quelle provisioni che parevano lor necessarie per la salute della città. Ordinarono particolarmente, per ogni contrada vi fossero nobili et cittadini deputati ch'havessero cura de' suoi vicini, rendendo conto d'ogni cosa alli Presidenti del suo sestiero, et insieme che facessero fare le guardie la notte perché non venissero robbate le case di coloro che andavano ai Lazzaretti e non seguissero altri inconvenienti, dovendosi ogni sera cavar tanti a sorte de' vicini, a tale effetto essendo appreso stato prohibito, sotto gravissime pene, che non fusse alcuno che ardisse, passate le due hore di notte, andare a torno. Vennero a meno i pizzicamorti, essendone stata molta copia consumati dalla peste, che erano non solo questi sviati, vagabondi et altri desperati, che haveano possuto trovare per la città, ma ancho quanti malfattori, condannati alla galera, s'havevano possuto levare dalle carcere et dalle fuste, con prometter loro la libertà quando, servito certo tempo, fussero campati. Di modo che gli cadaveri stanno nelle case sin dui, o tre et quattro di prima che fussero levati; venendo fra tanto nel gran caldo dell'estate a' domestici et a' vicini, intollerabil puzzore, per tal mancamento i pizzicamorti venevano ad un tratto condotti al Lazzaretto con un'istessa barca con gli morti, feriti assai, et di quelli prima chi [sic] vi arrivassero, morivano di nausea, et di cordoglio. Furono fatte le grida per la città, e castelli di terra ferma di questo illustrissimo Dominio per haver detti pizzicamorti, promettendo buon stipendio a chi havesse voluto servire. Fu veramente buona provisione, perché da diverse parti ne venne bene un migliaio, così allegramente come si fussero stati invitati a qualche

solenne nozze. Parte de' quali furono mandati al Lazzaretto Vecchio a servire, parte distribuiti per gli sestieri, a levare con le barche le robbe infette, gli feriti e gli morti. Alcuni per le contrade a nettare le case, o far altri servigi, et altri ne furono inviati in soccorso a Padova che ne haveva gran bisogno.

Appresso fu depredato in Rialto il publico luoco delle meretrici et mandate al Lazzaretto Vecchio con molte altre della città, che per la strettezza del vivere o per l'inopia de' compratori delle lor merci furono anchor esse constrette a serrare le lor botteghe. Si venne ancho in estremo bisogno de facchini, de' quali non se ne trovava uno, là dove ne solevano essere in tanta copia su le rive e per ogn'angolo della città, che quando si chiamava per terra ne correivano a garra le centinaia a vedere quello si voleva. De spazzacamini e curacondotti non se havrebbe trovato pur uno, di maniera che le persone erano costrette di sua mano far gli servigi, che pareva loro molto strano.

Da principio veniva la povertà sostentata dai ricchi i quali di volontà propria per ogni contrada si tassavano, chi d'una cosa, chi d'un'altra. Ma come il più di loro s'assentò dalla città, cominciarono gli poveri oltremodo patire, et esclamando da tutte le parti che morivano di fame et d'ogni disaggio, fu doi volte per soccorrergli posta gravezza a gl'affittuali delle case et boteghe che pagavano fitto da 25 scudi in su, d'un grosso per scudo, da doversi pagare in termine di otto giorni et dispensarsi per gli deputati delle contrade, sotto pena di doppio a chi non pagava in tempo; et la seconda volta si gravò gl'assenti della città di tre grossi per scudo. Questa impositione si scosse con qualche difficoltà, facendo ogni huomo il poverino in tal calamità de tempi, né si vedeva che ciò fosse bastata a sollevare essi poveri, li quali si trovavano senza numero in quella maggior necessità che si può pensare essendo rimaste infinite vedove e pupilli senza governo né sostanza alcuna. Et essendo poi mancate tutte le arte et industrie, né potendosi vendere né impegnare robbe d'alcuna sorte la quale era in tanto vil prezzo che chi havesse voluto dare il valsente di 100 scudi per 10 non gli harebbe trovati, fuor che de rami, peltri et anella, e catene, e altre tal cose d'oro, le quali pochi erano di bassa fortuna che

in tanta afflittione non havessero hormai dato espedimento. Questi cotali accidenti facevano discorrere ad alcuni che del mancare di tanti pover'huomini si era cagione in gran parte il molto lor disagio, altri discorrevano che la tanta mortalità nasceva da semplice contagio, al quale provvedendosi si poteva salvare la città. Tenendo questo parere il molto reverendo padre Fiamma, famoso predicatore dell'ordine della Carità¹⁷, venne a discorrere con un segretario; fattone motto di ciò al Principe, Sua Serenità fece chiamare in Collegio il detto padre, il quale parlò con tanto fervore di spirito che la commosse a piangere, commemorando come la bontà de Dio haveva miracolosamente in quest'acque con la sua santa mano fondata questa benedetta città per uno antemurale di tutta la christianità, e che havendo sempre sin qui per tanti secoli difesa e salvata da tante borrasche et tempeste, et conservata Vergine et intatta, parimente s'havea a stare sicuri che nell'avenire l'havrebbe, sino alla consumatione del seculo per gloria et essaltatione di S. Santa Sede, sostenuta e facilmente prosperata. Né dovea Sua Serenità sbotgirse per questa peste, la quale non veniva dall'aere, ch'era buono più che mai fosse stato; chiaramente si comprendeva che s'era andata così allargando per la pratica e conversatione delle genti, le quali, se si fossero tutte per 15 giorni sequestrate in casa, s'harebbe intanto scoperto da che parte veniva, e possuto facilmente espurgare la città, adducendo in proposito l'esempio di cacciatori li quali sì come malagevolmente possono prendere la fiera in campo aperto, così è lor facile il metterlo in poter loro quando l'hanno a qualche stretto passo ridotta¹⁸. Piacque a Sua Serenità il ricordo [= suggerimento] del padre, e posto tra Savii in consulto, fu presa parte in Senato di far la sequestratione per 15 giorni, ne' quali furno creati tre senatori sopra le vittuaglie, facendosi la descri-

¹⁷ Gabriele Fiamma (1533-1585), cfr. DBI, voce a cura di Gino Pistilli.

¹⁸ Pubblicato in occasione dell'epidemia successiva: *Discorso del r. p. d. Gabriel Fiamma canonico regolare lateranense, abate della Carità di Venetia. Sopra la peste di detta città dell'anno 1576*, In Milano, appresso Gio. Battista Bidelli, 1630.

tione del populo ch'era nella città¹⁹: trovossi da 100 milla persone in su. Furno tolti in nota tutti li poveri, ai quali s'havea a dare del publico per detto tempo del sequestro sei soldi al dì per testa, che importa intorno a 60 mila ducati. E mentre che con celerità s'attendeva a far l'altre provisioni e s'era in punto di effettuare la cosa, si scopersero alcune difficoltà importanti, onde fu giudicato bene di sopraseder per all'ora la parte.

Ciascuno in questo moto voleva dir il suo parere: li boni marinari che dopo fortuna vien anco bonaccia, altri homini che fanno giudicio delle cose presenti per le passate, tenevano esser il dover terminar una volta questa peste sì come haveva terminato alcune volte ch'era stata in colmo qui et altrove e ch'era a guisa d'un furioso il quale, dopo l'haver gran pezzo corso, di qua e di là, in fine stanco perde le forze del suo furore; li contemplativi mettevano la cosa per disperata, dicendo che s'el male per un solo infetto era multiplicato tanto, non vedevano come si potesse così scemare affatto. Gl'astrologi haveano speranza che dovendo in breve le stelle girar con benigno aspetto, darebbe insieme ad un tempo volta il male, del qual era cosa certa che la sua radice non fusse per contagione ma per influxo celeste, sì come era stato da loro predetto molto inanzi che quasi tutti quelli che s'amalavano dava fuori qualche tumore, parotide, brusco o ghiandussa o carbone, e che molte creature che non mettevano mai il piede fuori della porta né si lasciavano per casa praticare veruno, erano soprapresi dalla malignità di questo male. Solo Anibale Raimondo eccellente astrologo diceva in un suo discorso publico in stampa, che detto contagio non nasceva dall'aere guasto, né da essaltatione infetta uscita dalla terra, ma dall'acque de' pozzi corrotte dal crescere che fece il mare l'anno 1574, bevute dalle genti²⁰. Alla fine le persone spirituali si risol-

¹⁹ Vedi documenti *supra*.

²⁰ Annibale Raimondo, *Discorso...* Nel quale chiaramente si conosce la viva et vera cagione, che ha generato le fiere infermità, che tanto hanno molestato l'anno 1575, et tanto il 76 acerbamente molestano il populo de l'inviatissima città di Venetia, In Padoa, 1576. Su Raimondo (1505-1591), autore

veano di dire che Dio per le nostre sceleratezze scorociatosi [sic] con esso noi havea dato l'arco e le saette dell'ira sua all'Angelo percutiente, che si percutesse, e che bisognava attendere con le operationi e buon'opere a placare la sua bona giustizia, nella maniera che fece la S.M. di Papa Gregorio x homo santissimo, il quale essendo Roma in questo naufragio che ne cadevano le migliara il giorno, puoté con suoi digiuni, opere di carità e orationi muovere Dio a perdonare a quel populo, il quale un giorno visibilmente vidde sopra Castel S. Angelo (che così dall'ora in poi s'è chiamato), un Angelo che con una spada nuda in mano tutta sanguinata, a forbirla e riporla nel fodro, e subito ne sparì cessando in quel punto il flagello della mortalità.

Non mancavano ogni giorno di comparere qualcheduno dinanzi al Principe ad offerirli con suoi secreti di liberare questa città se gli fosse data bona provisione; quando poi veniano in prova si trovava che loro preservativi, ellettuari e medicine distemperavano i stomachi et ruinavano le complessione. Fu tra gl'altri primo un Antonio Valtemo mercante fiamengo, offerendosi de liberare la città in otto giorni²¹: ricordò [= propose] che li sani a digiuno bevessino tre sorsi della propria urina, e inanzi cena mangiassino un poco di pane in aceto con della ruta, e gl'infetti medesimamente usassero di bere dell'urina così la sera come la mattina, mettendo in vece d'empiastrò su la ghiandussa del proprio sterco caldo, con tenere mondata la piaga con l'urina fino a tanto che fosse guarita²². E mentre egli stava in

di pronostici e frequentatore di cenacoli intellettuali, si veda DBI, voce di Gabriele Coradeschi, ed Eide Casali, *Le spie del cielo. Oroscopi, lunari e almanacchi nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 2003.

²¹ Della vicenda di Antonio Valtemo (o Gualtiero, in altre fonti), si vedano i dettagli e le fonti in Minuzzi, *Sul filo dei segreti, ad indicem*.

²² L'uso di escrementi solidi e liquidi nella cosmesi e nella farmacologia è antichissimo, prescritto anche da Ippocrate (ma non da Galeno, che li biasimava), da Alberto Magno e Avicenna, apprezzato da Dioscoride e previsto anche nelle farmacopee del XVI-XVIII secolo. Il protomedico del Regno di Napoli, Giovanni Antonio Pisani, suggeriva ad esempio nel 1575 una ricetta a base di sterco umano bollito con rosmarino, zafferano e cinnamomo, che distillato e somministrato al paziente l'avrebbe guarito dalla peste.

humore d'haverne per ciò gran provisione, e che per giustificare il secreto andava alle case delle povere persone sequestrate a persuaderle che così facessero, venne per sua mala sorte un giorno a cadere per terra, et ammacossi un braccio sul quale essendoli venuto un poco de humore, entrò in sospetto che fosse un principio de ghiandussa, onde per repararvi postovi sopra l'empiastrò dello sterco e dandosi da tutte l'hore a bere quanto più poteva dell'urina come fosse iulebbe²³, se gl'alterò di modo il sangue e spiriti vitali, che fra pochi giorni, vomitando l'anima, vene a vendere se stesso col suo rimedio ch'era stato cagione di far amalare e perire molti altri. Come si ragiona, venne in diligentia da Chedi sotto Brescia un excell. medico nominato Anibale Goroldi²⁴, il quale, offertosi di fare miracoli e mandato al Lazzaretto Vecchio secondo che egli richiesto havea, con una barca carica di bozze e di lambicchi piena da stillare, e di vasi grandi o barili pieni di liquore, non ve ne fu così presto gionto che egli, e un servitore ch'havea, presero la ghiandussa e morirno poi nel spatio de pochi di.

Mancorno similmente di vita 59 medici, chi per essere andati in volta come sforzatamente a ricognoscere li morti et feriti, chi per haversi in fine, indotti da premio, arrischiati a visitare infermi nelle case, o per fare servizio agl'amici, o per gratificarsi a homini grandi; né giovò loro andare armati d'antidoti e con preservativi, né tenersi uno più cauto de l'altro.

Era cosa ridiculosa il vedere d'alcuni spetiali gli brevi [messaggi] posti ad alto, in lettere maiuscole, che dicevano: *Preservativo sicuro contra la peste dell'Eccell. tale*. Et che dall'altra parte essi tenessero sbarrate le porte e le botteghe, e mettersero subito li danari che toccavano in aceto, per dubbio d'essere infettati; e che poco appresso s'udisse che ciaschedun di loro fosse morto con l'eccell. del preservativo. Non fu altramente vero che l'eccell. Ravenna fusse uno di quelli del preservativo che morisse, anzi, egli sta meglio che mai, e dice de volere, prima che mora, appresso a tante altre cose degne di memoria

²³ Giulebbe, sciroppo zuccherino.

²⁴ Annibale Giraldi.

che ha fatto nella città, erigere un museo con una libreria Regia²⁵. Sono però [= perciò] ciancie pe' maligni sparse che egli sia stato tutto questo tempo riserato in casa a stillare l'oro potabile per fare cotanta spesa: quello che ha speso et è per spendere, è del peculio che s'ha a' buoni tempi col suo valore avanzato. E se gli si sequestrò già in casa da sé medemo, fu per non haversi a incontrare andando a torno in tal sorte di peste bestiale che faceva perdere la scrima ai più valorosi.

Comparsa in piazza, tre sere una dopo l'altra, un huomo incognito che fu stimato una bon'anima, vestito d'habito di confraternita, con un crocifisso grande in mano, cantando con flebil voce le letanie, seguitato da molte persone; il che fu cagione che tutte le contrade della città si misero ad imitarlo visitando la chiesa di S. Rocco. Ma perché s'intendeva che molti, per speranza che Dio gli risanasse, vi andavano et infettavano gli altri sani, fu vietato loro andare così in compagnia atorno in processione, fuor che alla chiesa di S. Marco, la quale ogni matina faceva la sua d'intorno la piazza, quando con un crocifisso e quando con l'immagine di una Madonna Madre Santiss. di gratia. Nelle quali processioni si vedevano in longa fila andare con gran divotione molti senatori, nobili et altri del populo. Fra tanto, visto che la città non prendeva miglioramento, anzi havendo per l'adietro data la peste quasi solamente nei poveri, cominciava ancora ad urtare le persone ricche e di nobile conditione, crebbe lo spavento, e fissa maggiormente nell'animo d'ogn'huomo questo essere senza dubbio un castigo della Divina volontà mandato sopra di noi. Onde il Principe, con il Senato, in segno di dovere ottener perdono dal Padre Eterno per Christo N.S. e Reden., deliberò d'erigerli un tempio che fosse nominato del Redentore con spenderli 10 milla duc. del publico, e fosse semplicemente fatto di pietre cotte che tanto più presto si fornisse²⁶.

²⁵ Si tratta di Tommaso Giannotti Rangone, si vedano i contributi in Cynthia Klestinec, Gabriele Matino (a cura di), *Arte, fede e medicina nella Venezia dei Tintoretto / Art, Faith and Medicine in Tintoretto's Venice*, Venezia, Marsilio, 2018.

²⁶ Costruzione della chiesa del Redentore.

Poi per tre giorni furno fatte publiche supplicationi a S.D.M. et il terzo in chiesa di S. Marco dopo essersi fatta la processione e dattosi la messa, S. Serenità stando ai gradi del coro ove era stato dirizato un altare, lachrimando si voltò al populo e li parlò, prima intorno allo stato delle cose preterite et intorno alla giustitia e clementia divina nel castigare e perdonare a' populi, perché molto si stesse cittando diversi essempii della Scrittura. E tra gl'altri che se un tempo lasciò Dio il populo eletto affliggere dalla crudeltà di Faraone, in fine lo liberò miracolosamente facendolo passare sano e salvo il Mar Rosso somergendovi dentro [il] Faraone con tutto l'esercito suo. E se poi detto populo venne a patire di fame in deserto, fece per cibarlo piover manna dal cielo, e così, essendo assetato, diede virtù a Mosè che, percossa la pietra con la verga, indi per cavarli la sete ne scaturisse in gran copia [d']acqua dolce. Onde si dovea haver similmente ferma fede che S.D.M. non ci volesse vedere a fatto distrutti, ma dopo tante tribulationi dateci per nostri peccati, ci dovesse soccorrere convertendo il pianto in allegrezza, e quando raveduti, ci convertissimo a lui col core contrito. E confortava tutti a fare, e volgendo Sua Serenità la faccia, con pietoso effetto verso l'immagine del Redentore, disse: «Dicant Domine sicut dixit David Rex servus tuus: Ego sum qui peccavi, iram tuam in me convertere, parce Domine, parce populo tuo». Et detto, come faceva voto, d'erigere a S.D.M. come nostro Redentore un tempio, il quale sarebbe per sempiterna memoria di tal atto di clemenza, per dono ogni anno da lei e suoi successori visitato; indusse in ciascun tenerezza di core e speranza che 'l Signor Dio fosse per abbreviar i giorni dell'ira sua, per rimirarci con gl'occhi della sua misericordia. Parve dall'ora innanzi, sendo del mese di settembre, che le cose andassero migliorando ne' tre sestieri di là dal ponte di Rialto, ch'è S. Paulo, S. Croce, et Osso duro [Dorsoduro]; e che negl'altri tre, di qua dal ponte ch'è Castello, S. Marco e Canaregio, andassero peggiorando. Per il che il Senato, per non mancar di tutti i remedi così divini come humani, deliberò di sequestrare per 8 giorni tutte le persone de' sudetti tre sestieri più offesi in casa, fuor che alcuni pochi ministri, e di soccorrere del publico per detto tempo i

poveri che vi fossero delli 6 soldi al dì per testa²⁷; et mentre si stava discorendo che non si farebbe nulla, sì come fu fatta ancora dall'altra liberatione, fu publicato quel sequestro cominciasse alli 7 di ottob., che fu il dì di S. Giustina della vittoria navale. Furono poste le sbarre a mezzo il ponte di Rialto con le guardie, non lasciando passar alcuno senza licenza *in scriptis* de' Superiori. Si misero anco le guardie per ogni contrada, alla piazza di S. Marco oltre le guardie di notte gl'huomini dell'Arsenale si fecero stare le 2 fuste armate dell'eccell. Consiglio di x. Fu per ogni contrada fatta abbondante provisione del vivere, havendo carichi i deputati et altri ministri d'andar ogni dì alle case de' sequestrati e far c'havessero a precio honesto le cose necessarie al vito.

Il non vedere poi in quella parte sequestrata della città andare innanzi e indietro, rendeva horrore grande a me, che come notaio andavo a rogare testamenti. S'arricciavano ben spesso i capelli caminando per lochi ermi e selvagi, né tal'hor poteva tenere le lacrime, considerando come sì gran città celebre per tutto il mondo di negoti, si trovasse così deserta. Non si vide in questo tempo che i sestieri migliorassero, anzi parve che gl'altri di mortalità caminasser del pari, e trattadosi 2 dì in Senato di prorogar il sequestro, fu risoluto non farne altro, ma s'attendesse ad estinguer la peste con le solite processioni, con pregar il grand'Iddio che vi mettesse la sua s. mano.

Infine, essendo la peste tanto inveterata e perciò fatta come familiare, non era chi più la temesse. Che da principio ognuno s'armava portando in mano guanti profumati o qualche mazzo di ruta al colo, o un sacheto di cose aromatiche, o d'arsenico alla parte del core, o una presa di theriaca, o eletuarii, o composte, le quali volevano dir niente, quand'era l'ora della sua disavventura. Ma questo non era nulla rispetto alla sciagura che tall'ora toccava a qualche poverino, il quale sì per sorte veniva veduto andare languendo, o zopicando incontinente, le genti allontanandosi li faceva intorno il cerchio, et in quel punto gli deputati di contrada o altra persona d'autorità li comandava in pena di morte che non si movesse dal loco ove si trovava, et ad

²⁷ Terminazione del 3 ottobre 1576.

un tratto compareano li medici, che facendoli mandar giù le calze e mostrar in publico ciò che natura et honestà nasconde, pigliavano il *visum et repertum*. Et assentendo S. Eccell. ch'egli fosse infetto, li pizzicamorti voltavano a portarlo in barca al Lazzareto, là dove ancora li suoi di casa potevano aspettarlo et intendere quello fosse avvenuto de' casi suoi. Hora, havendosi introdotto di attaccare gli sonagli alle gambe de' pizzicamorti, acciò che dove andassero fossero sentiti, la gente che s'incontrava in loro faceva poco conto di tirarsi indietro, et da quel principio quando li mazzieri della sanità andavano [gridando] innanzi "guardatevi da pizzicamorti", ogn'uno con maggior fretta e paura s'allontanava più che se fossero stati lupi o leoni che divorar gli volessero. Et molti, così homini come donne, che erano tornati sani dal Lazzaretto Vecchio, s'introducevano spinti dalla necessità nella casa a curare gl'apestati, et a sborare robbe infette. Comparvero dodici Grisoni in tre partita compagnia a quelli per l'esperienze c'havessero fate: era permesso dalli Signori d'andare nelle case a nettar robbe, le quali nettavano secondo la qualità in uno, doi, o tre giorni. Né s'è possuto ben saper la verità come facessero, perché dove andavano non volevano che vi andassero altri, né si lasciavano intender il fatto loro ad alcuno. Fu pur qualche curioso che osservando gl'andamenti loro, sottrasse che compravano per tal servitio mirra, pegola di Spagna²⁸, solfo e rasa²⁹, con le quali cose facevano una misticanza de profumi; et acconciati ad alto nelle camere le robbe infettate, ponevano nel fuoco una buona quantità di profumi, e de sopra vi mettevano delle straccie, o cartacia che trovavan per casa, e del ginepro assai. Da questa cosa usciva un fumo densissimo, il quale com'era al sommo, chiudevano esse camere; et vi stavano dentro sin tanto che fornivano di fare l'opra; et le robbe sporche usavano di bagnar in una caldaia grande d'acqua misturata e calda, non si sa bene, basta che essendo fatta grande la fama loro e trovandosi per la città infettate robbe da sven-

²⁸ Pece di Spagna o Colofonia, ottenuta dalla prolungata cottura della resina di pino.

²⁹ Zolfo (effettivamente letale per pulci e topi) e resine.

tare, venivano delle persone a forza di scudi incappariati molto innanzi che si potessero havere, perché quelli Signori davano fretta a tutti che provedessero di sventare quanto più presto le robbe ch'altrimente si harrebbero mandate alli luochi soliti, dove in fatto si potevano dire che andassero all'aperta perditione, sì per esser il tempo piovoso e vento, sì per esser da sboratori messo ogni cosa in confuso; e però erano poi tutti ad un modo dissipati e guasti, né comportava la spesa di ripigliarla con l'interesse che vi andava.

Dovendo un dì, li detti Grisoni elleger un lor capo, mi fecero andar a pigliar il rogito dell'elletuario che io gli veddi uscir di casa amorbati et affumicati, che parevano tanti sterpi usciti della fuccina di Vulcano. Mi raccontò il capo come essi stavano renchiusi nelle camere dove profumavano le robbe attendendo che non vi si accendesse il fuoco, e che usavan varie sorte di profumi secondo la qualità delle robbe; che il fumo che facevano quelli lor proprii era così tenebroso e denso che se si fosse accesa una candela non si sarebbe possuto scorgere un braccio lontano, e ch'egli era così potente che faceva fino fugir li sorgi. Onde avvenne una volta che un sorcie, non vedendo ove si potesse salvare, si lanciò innanzi sul fuoco ad abrugiarsi, [piuttosto] che sostenere cotanto fumo puzzolente. Mi disse anco ditto capo che bastava loro l'animo quando fosse morto uno o più della peste in una casa d'entrarvi dentro, et in quaranta hore dare libera la casa, le robbe, e le persone che vi si trovassero; che però quelli che già fossero amalati affatto, darebbe fuori nel detto termine il male et haverebbe, con li rimedii dati da loro, potuto resanarsi. In fatto non si può se non dire che facessero cose maravigliose di poi che loro praticavano tante case e maneggiavano tante robbe amorbate non si havessero mai possuto imbrattare, né meno dopo che havevano sventato le robbe fosse successo alcun sinistro alli patroni di esse. Diedero ancora li Signori libertà di sventare e nettare robbe de' particolari ad un certo Felice Brunello, il quale tenendola per cinque giorni rinchiusa in cassoni grandi serrati nell'acqua corrente del canal di Murano, le rendeva nette e sicure. Fu medesimamente, per beneficio comune, publicato un novo ordine: intimò al profumare le

cose sospette col profumo di cose simile a quelle de' Grisoni³⁰, al nettare con sabione li panni di seta et altre cose d'importanza, et a fare bollire drappi de lino o d'altra sorte, et a smorbarle nell'acqua salsa col ditto modo del Brunello³¹.

Mostrò per 3 e 4 giorni da 20 d'ottobre in su di dare volta la furia della peste, ma dopo, ritornando ella in capo con maggiore empito che mai, et estimando li Sig. essere la cagione il medicarsi in casa, le persone vietorno ciò per publico editto, cometendo che per l'avenire gli feriti senza remissione alcuno [sic] si mandassero subito al Lazzaretto Vecchio, e gli sani che in quella casa che si ritrovassero, al Lazzaretto Novo, e quelli che non vi volessero o facessero resistenza a andarvi, se gli gettavano giù la porta dal capo della sanità e fossero da pizzamorti tratti per forza fuori di casa, e condotti via. Comessero anco che quelli che medicatosi in casa fossero guariti dovessero sventare le sue robbe, et acciò che non si potesse fare contrabandi, furono fatte inquisitioni per li sestieri, che andassero inquirendo e formando processo delle case infette. Oltre di ciò, sentendosi ogni giorno molti ricchiami e querele contra pizzicamorti dell'insolentia e robbarie che essi facevano per la città, fu dato a diversi il debito castigo del laccio, e tra gl'altri, alli 3 de novemb., furono in *pleno populo* tra le due colonne di S. Marco appesi 4, insieme con una bella giovine d'età de 22 anni, per haver dato a loro ricetto la notte in casa e commodità d'ascondere gli furti. Questo spettacolo in vero hebbe della tragicomedia e degno di memoria d'esser notato, perché l'ultimo piccizamorto [sic] che fu impiccato, trovandosi in cima della forza [forca], chiese da bere un boccal de vino, il quale portatolo e posto che gli fu alla bocca alzò la voce verso la gente dicendo: «Signori, vi faccio a tutti un brindise, accettatelo in cortesia» e bevuto, rivoltò al boia con dirli «Fa' l'officio tuo, che hora mi moio contento». La donna poi fece una pietosa conversione all'immagine del Salvador, e indusse gli circostanti a stupore; ad un tratto disse ella in questa sostanza, che se Christo Redentore del mondo,

³⁰ Terminazione del 9 novembre 1576, cfr. *supra*, documento trascritto.

³¹ Terminazione dello stesso giorno, cfr. *supra* trascrizione.

che era l'innocenza istessa, sostenne patientemente così aspra et ignominiosa morte, e ch'allhora pregò il Padre Eterno per i suoi crucifissori, perché non dovea ella, misera peccatrice, far volentieri quella morte e pregare S.D.M. che prosperasse questi Sig. quali giustamente l'havevano, così per le sue tristitie, sententia, acciò ch'ella fusse a tutti publico esempio; e se Christo stava con le braccia aperte in segno di ricevere nel grembo della sua pietà i miseri peccatori che a lui confidentemente si volgevano, e che già quel giorno sul legno della Croce donò al ladrone il Paradiso, perché ella, sua divota ancilla, dovea in quel punto che era chiamata alla salute, smarirsi e confondersi per i suoi peccati che vedeva esser con il preciosissimo sangue scancellati; et in fine che l'alma sua gioiva e giubilava, non come sfortunata giovine giunta a passo infelice di trista e dolorosa morte, ma come avventurata a quell'altra gloriosa vita.

Non mancavano li Signori di continuo, con ogni squisita diligenza, provvedere con gagliarde provisioni secondo li progressi della peste, intato ch'alli 22 di novemb. parendo hormai haver perdute le forze e d'esserle venute a meno le saette, parve al Principe che s'avicinasse il tempo congruo per l'edificazione del tempio, ch'egli fece già voto col Senato d'erigere al Redentore massimamente potendosi (per esser già le cose vicino al stato tranquillo), trovar muratori o altri secondo il bisogno di tant'opera. Là dove Sua Serenità e il Senato, deplorando il grand'infortunio che tutti haveano corso et in particolare quello della sua persona, per causa de suoi famigliari, era stata duo volte sequestrata, disse che poteano dire questa città esser stata come una nave longamente agitata e combattuta da gran tempesta di mare che miracolosamente sia stata preservata, dopo il Signor Iddio, da intendenti et accurati nocchieri, che sono stati i provveditori e sopra provveditori alla sanità et altri buoni ministri. Soggiunse poi, dimostrando quanto si devea continuamente ringraziare il Signor Iddio, ch'havea sempre con gl'occhi dell'immensa pietà rimirata questa Rep. ne' giorni delle sue più grave tribulationi. Infine, viene a dire che bisognava risolversi di trovar luoco conveniente ad edificare il detto tempio. Così, dopo varie propositioni, fu per ricordo [= suggerimento] delli clariss.

M. Antonio Bragadino et M. Agost. Barbarigo a tal negotio destinati. Conclusero d'edificare alla Giudeca sotto il governo de rev. pad. capucini, contiguo al lor Monast., e fu insieme dichiarato che li diecimila scudi che si prese già parte di spendere in detto tempio, che s'intendesser zecchini, e S. Serenità, che fu il primo a votare, offerse per tal fabr. 1500 scudi. Intendendo così, anco altri immitando le sue vestigie, si sono mossi ad offerire bona somma di danari, di maniera che vedendosi a' giorni nostri fabricato di nuovo nella città molte chiese honorate, si deve credere che questo tempio, acciò sia tenuto più magnifico, vi saranno assai persone pie e religiose che per honorare il Redentore e Sig. dell'universo concorreranno a contribuire.

Agli 5 di decemb., mostrando la città d'esser in procinto di restare libera, i sig. della sanità per assicurarla che non li fusse rinovato le piaghe da' genti di paesi infetti, mandarono fuori un editto che per 5 giorni nessuno, eccettuando li corrieri e vivandieri, non potessero venire con robe di sorte alcuna, ma con la sola persona, e con obligo di stare doppo 10 giorni sequestrati in casa con la famiglia³². Non intendendosi poi novità di male d'alcuni di que' luoghi convicini che saranno risanati, fu a' 11 per deliberatione del Senato abruciato l'editto e posto in libertà ogn'huomo di liberamente venire, portando le sue fede autentiche, di partire de' luoghi sani. Ma li sig. della sanità, per dare compimento all'espugnatione della città, et ad ogni sospetto publico, questi novi ordini confirmati in Senato, che per l'avvenire i rispetti fusero tenuti come i sospetti³³, dovendo le persone di quelle case medesimamente esser mandate a Lazzaretto Novo a fare la contumacia, ovvero in altre case sane, spogliandosi suoi drappi e mettendosi degli altri; et esse robbe fossero

³² Terminazione del 5 dicembre 1576, copia a stampa in BMC, Ms Donà dalle Rose 181, n. 19.

³³ Terminazione dei provveditori alla sanità del 18 dicembre 1576, che equipara i morti in sospetto di peste a quelli *con riserva*. Anche in assenza di manifeste evidenze di peste, i decessi avvenuti nel giro di cinque giorni sarebbero stati assimilati ai casi sospetti, con conseguente disinfezione e confinamento dei familiari.

sventate che dove morisse uno nel termine di 5 giorni ancor che fusse data libera quella famiglia stare 20 di sequestrati tornando fratanto in casa, le robbe sventate che i deputati delle contrade dovessero, fra 8 dì, havere fatto nettare tutte le case e li presid. de' sestieri, in capo di 8 dì andassero in persona a veder se fusse eseguito l'ordinamento.

Monsig. Reverendiss. Patr. pubblicò un gran Giubileo, mandato dalla Santità del Papa da prendersi a Natale con generale assoluzione delli peccati, et riserbati alla Sede Apostolica, et in Coena Domini³⁴. Perché tanto più prontamente si destassero ciascun a pigliarlo e reconciliarsi coi la D.M. Il Principe per ciò andò li tre dì delle *Tempora* in processione, senza corno in testa in segno d'umanità, accompagnato dal Senato, dalla nobiltà, e con molto popolo. Finalmente, quando piacque all'infinita bontà divina che sempre ha dimostrato segnalati miracoli nel preservar questa città da' pericoli, s'hebbe a dì 1 di genero carta bianca, non essendo morto alcuno³⁵. Il dì innanzi l'ultimo dell'anno in questa liberatione della città felicemente incominciata il primo dell'anno, il Principe con la Signoria vestita di cremesino fu in processione aprendosi universalmente a tutti con incredibil gaudio il core ch'era stato ristretto in grand'affanno così lungo tempo da tanti travagli, et andando ogn'uno rallegrandosi insieme rendendo gratie immortali al clementissimo Dio c'havesse aperta la porta della sua misericordia. Bisogna così per certo credere questa essere stata una visita di sua Divina Maestà per svegliarci a farci rivedere [= ravvedere]. Assicurate dunque le cose della città, a i otto del detto mese il Principe se n'andò con tutta la Signoria in chiesa di S. Marco, ove cantato il *Te Deum* fu cantata una messa solenne. A questo primo s'era accomodato il luoco da fondare la chiesa votata: Sua Serenità anderà, non volendo pompa, a gettar la prima pietra, che sarà

³⁴ *Sommario del giubileo del S.S.N.S. Gregorio papa XIII per rimuover i pericoli della peste*, In Venetia, appresso Daniel Zanetti, 1576, fol. atl., pubblicato su foglio volante anche in latino.

³⁵ Si riferisce alla già citata lista dei morti per peste pubblicata giornalmente alla pietra del bando di S. Marco e a Rialto.

alli 25 di marzo 1578, il dì della Incarnatione, che fu quel della fondatione della città.

Si sono cominciati da per tutto aprire botteghe; gente senza numero da ogni canto comparisce e pratiche di mercantie tornano in piedi, et faransi, con l'aiuto di Dio, più facende che mai, onde il publico si potrà ben ristorare de' danni patiti. Vanno per i palazzi [i] ligganti, le piazze et le strade sono così frequentate che chi non è stato presente alla mortalità e rovina grande trapassata non può capirla nel suo concetto intendendola da altri, et a suo malgrado hanno veduto. In vero Venetia è troppo rara e signorile, né si può pensare com'ella giamai possi restare abandonata. Tutti danno la gloria di tanti beni e l'honore a Dio ottimo massimo. Il quale prego a mantenerci in sua buona gratia.

Di Venetia, il dì 28 di giugno 1577.

D.V. Ecc. divotissimo servitore Rocco Benedetti not.

IL LEONE ABBACCHIATO

La *Barceletta sopra il lamento di Venetia*¹ è frutto della penna di uno dei numerosi autori ciechi (e non) che vissero componendo e recitando versi in diverse città europee, spesso accompagnandosi con una cetra (o un flauto o altro strumento)². Fenomeno di origini tardomedievali, la moltiplicazione di queste figure è legata all'avvento della stampa e perdura significativamente fino al xvii secolo. Verseggiatori di estrazione sociale medio-bassa – i più umili riuniti in confraternite di ciechi –, facevano imprimere le loro creazioni, dotate di diversi gradi di originalità, su fogli volanti che vendevano al pubblico di piazza dopo averle declamate o cantate. L'autore in questo caso è un non meglio identificato Francesco Cieco Veronese³,

¹ Brescia, [1577?], [4] c.; 8°, in BAV, R.I.IV.1551.40.

² Fenomeno studiato per Spagna, Germania e Italia, cfr. Laura Carnelos, *Street Voices. The Role of Blind Performers in Early Modern Italy*, in «Italian Studies», 72/2 (2016), pp. 184-196; un recente inquadramento del fenomeno nell'introduzione di Rosa Salzberg, Luca Degl'Innocenti e Massimo Rospocher al numero speciale di «Renaissance Studies», 33/1 (2019), *Street Singers in Renaissance Europe*.

³ Da non confondere con il più noto Francesco Cieco da Ferrara (1460ca.-1510ca.), autore del poema cavalleresco *Mambriano* (cfr. Jane Emerson, DBI, *ad vocem*), né con Francesco Cieco da Venezia e Francesco

poeta dialettale vissuto a cavallo fra il xvi e il xvii secolo, che cantò in terzine le gesta di Cabalao venditore di *meno-le* (pesci)⁴. Questo per lo meno è quanto ad oggi rimane della sua produzione effimera, destinata al consumo diffuso e quindi pochissimo conservata.

Nel *Lamento di Venetia* Francesco dismette però sia il dialetto sia la cifra eroicomica, per darsi alla sestina narrativa in uno schema semplificato (sei versi con rime bacciate AAAABB anziché ABABCC, ottonari e qualche novenario anziché endecasillabi) che ben si prestava a una recitazione orecchiabile davanti ai suoi «cari boni ascoltatori».

Per un siffatto componimento non servivano doti metriche né linguistiche straordinarie, ma l'esito è comunque un suggestivo canto di Venezia in prima persona, con più di qualche distico degno di essere memorizzato. La silografia di copertina dell'opuscolo è un'eloquente epitome: non il serenissimo leone fiero e combattivo cui ci hanno abituato gli *impronti* silografici dei documenti ufficiali, ma un leoncino abbattuto dalle recenti sventure.

Cieco da Feltre, contemporanei e di statura artistica più simile al nostro Francesco.

⁴ *Quando che Cabalao vendeva meno-le*, in Venetia (per il Bonfadino, 1608), [4] c.; 8° ovvero, in altra edizione, *Capitolo in sdruzzolo in laude del famosissimo Cabalao, di Francesco cieco Veronese*, in Bologna, per Vittorio Benacci, [1590?], [4] c.; 8°.

249
BARCELETTA

SOPRA IL LA

mento di Venetia; del
mal contagioso

40.
Di Francesco Cicco,
Veronese.



Stampata in Brescia, con licenza
de i superiori.

Barceletta sopra il lamento di Venetia

Piangan tutti amaramente
Quelli che 'l mio pianto sente,
E chi a questo non consente
È più crudo ch'un serpente,
Però ogn'un col capo basso
Pianga il mio cruel fracasso.

Son Venetia poverina
Di piaceri già regina,
Quando la bontà divina
Non mi dava disciplina,
Hora albergo son de errori,
Pianti e stridi, urli, e dolori.

Cresce mia doglia infinita
A vedermi derelitta,
E da tutti esser bandita
Questa è la crudel ferita
Che mi affanna tanto il cuore,
Che muor' quasi di dolore.

Venivan gente fin di Spagna,
De la Francia, e della Magna
Per vedermi niun sparagna,
Hor mi voltan le calcagna,
Ch'ognun teme ch'l mio male
Se li ponga alle sue spalle.

Che mi vale esser fondata
Sopra de l'acqua salata,
Di palazzi più adornata
Che cittade sia mai stata,

Se hora più trista e dolente
Non si trova infra la gente.

Ai Realto il tuo ridotto
È pur mo' perso e distrutto,
E ognun quasi è tanto indutto
Che pare esser sordo e mutto,
E non vanno fuori a l'aria
Che la tengon per contraria.

Tanti legni chi [sic] veniva
D'ogni parte alla mia riva,
L'abondantia a lor fioriva
Hor del tutto resto priva,
Che più alcun non vuol venire
Perché temon di morire.

La mia Merzaria più bella
Ha la sorte di ribella
Che un sol braccio di cordella
Non si ve[n]de, hai meschinella!
Che ogni fondico è serrato
E botteghe e ogni mercato.

Li miei gioveni più forti
La più parte sono morti,
Ch'in le case, e che in li orti,
Né vi è in fin che via le porti
Perché pochi nettizini
Son che campan i meschini.

Ogni giorno, e pur non giova,
Fanno per voler far prova
Il Senato parte nova.

Ma nessuna non si trova
Che mi dona a un tanto assedio
Pur un minimo rimedio.

Quivi a questo gran periglio
Fugge il padre il caro figlio,
E la moglie va in essilio
Dal marito con mal ciglio,
Che non vale a questo tratto
Matrimonio o parentato:

Hor pensate che dolori,
Cari boni ascoltatori,
Hanno questi senatori
Che non vale fumi, né odori,
Né esser di buon cuore armato,
Che in fin ogn'un resta inganato.

Più non se usa suoni e balli
Per le case, e ne' canali,
Puoco se odon premi e stalli,
Perché per timor de mali
Pochi van scherzando intorno
Per fuggir l'estremo giorno.

Ogni medico eccellente
Ch'era dotto e sufficiente
L'arte sua non li val niente,
Ma chi scampa è assai valente,
Perch'il ciel n'ha destinati
Forse per nostri peccati.

Altro più non so che fare
Se non pianger e sospirare,

Il Signor del Ciel pregare
Che mi voglia aiuto dare
E con sua santa mano
Far che'l popolo sia sano.

Però ogn'un come advocata
La Sua Madre habbi pregata,
Che habbi gratia dimandata
Che dal mal sia deliberata
Tutta Italia, et io Venetia
Poiché ogn'un tanto mi pretia.
|| IL FINE.

VIA DALLA PAZZA FOLLA

Una piccola raccolta di versi racchiusi in quattro carte in formato 8°, le *Rime di diversi a gli habitanti di Venetia et a quelli che sono partiti per la peste*, è interamente dedicata al fenomeno della fuga dalla città appestata¹. Mentre i più agiati si ritiravano nelle case di campagna per evitare le occasioni di contagio, i poveri erano le prime e più numerose vittime della peste, come accennava anche Rocco Benedetti e come si evince sfogliando i registri dei necrologi della Sanità veneziana, in cui sembrano scomparsi completamente i nobili e rari sono i cittadini, pochi i maestri artigiani, moltissimi i lavoratori delle classi sociali più umili². Tra i membri delle famiglie più benestanti vi erano spesso anche rappresentanti della classe dirigente che abbandonavano gli uffici ai quali erano preposti, con grave danno per la gestione della città, abbandonata a se stessa.

Secondo la dedica, le *Rime di diversi* sono curate da un certo G.G., anche se in realtà potrebbero essere frutto di una sola penna. E infatti la sigla G.G. fa capolino di nuo-

¹ In Venetia, [1576], [4] c.; 8°, in BAV, R.I.IV.1551.69.

² ASV, provveditori alla sanità, Necrologi, regg. 807-810.

vo in calce all'ultima canzone, chiusa con un distico eloquente: «Lascio, amico, imperfetto il mio lavoro, | Che ho da far ponto per ragion di Stato»³. G.G. doveva dunque essere un funzionario della Repubblica che in occasione dell'epidemia mandò alle stampe questi versi⁴.

Il sonetto dà nuovamente la parola a Venezia.

Dunque fuggi crudele, e a spene incerta
Ti cavi fuor del seno antico, ingrato
Pegno del ventre mio. Non tal, chi è nato,
C'or ha [va?], tra sassi, in valle alpestre et erta.

Dove spero ragione haver più certa
Al viver tuo? Ahi, che la Morte, il Fato
Non mira loco, età, ordine o stato:
Segue chi fugge, e si fa strada aperta.

Ma s'tu la incontri ben, per lei si fugge
La Patria? il proprio nido? onde tu il primo
Latte, l'aura vital prima trahesti?

O Curtij, O Decij, o Reguli, son questi
Vostri ritratti? ch'oggi il mondo adhugge?
Così l'Adria sospira dal cuor'imo.

³ Ivi, c. A4v, dedica al sig. Gio. Battista Chiesa e datata 17 settembre 1576.

⁴ Le medesime iniziali siglano anche la dedica di *Un raro e facile rimedio particolare contro la peste*, in Venetia, 1576, con dedica all'abate Annibale Fregoso datata Venezia, 22 ottobre 1576, in cui G.G. spiega di aver avuto la ricetta da un amico medico: cfr. BAV, R.I.IV.1551.82. Fregoso fu commendatario a Croci (Padova, 1564) e Vallalta (Bergamo, 1564-1568).

BOTTEGHE SERRATE

*Scelta de i più belli e bizari motti che si sono veduti scritti sopra le botteghe serrate di Venetia*¹

Questo foglio volante offre un frammento di realtà ancora meno mediata del racconto giornalistico e dei versi, limitandosi a riportare i messaggi che i proprietari scrivevano all'ingresso sbarrato della propria bottega durante la pandemia di fine Cinquecento. Qualche correzione al testo a stampa (inversione nell'ordine delle parole, integrazioni etc.) sembra fatta in funzione di una nuova tiratura del foglio. In calce infatti si leggono altri motti trascritti dalla stessa mano, dei quali si dà la trascrizione:

Aperirò, quando me piaserà
Che haveu da far, se volemo cusì!
Per no voler averzer, infin che dura ste cose
Per haver perso le forfese, l'ago, el dedeal, e'l [...], el sartor
no vuol più lavorar
Per esser sequestrà contra so voia
Per no haver robba da vender

¹ Esemplare in BAV, R.I.IV.1551.67.

S C E L T A
DE I PIV BELLI E BIZARI MOTTI

CHE SI SONO VEDUTI SCRITTI SOPRA LE
Botteghe serrate di Venetia.

PER hauer pagà il fitto inanzi tratto.

Per non esser à accordo col Patron.

Per il Contagio.

Per obedir Cato.

Rumores fuge.

Per scapolar la fortuna.

Per fuggir la fortuna.

Per esser andà doue me piafe a mi.

Per no uoler lauorar fin che dura sti sospetti.

Perche uoio cefi.

Per uoler ferrar per sto tempo.

Per esser andà in nulla, perche no se tocça un soldo.

Per no hauer chetenda in bottega.

Per fuggir quel, che mi potrà far danno.

Per fuggir quel, che mi potrà peggio far, però in

Bottega son andà a star.

Che ha da far nissun, se uoio ferrar?

Per esser fuora.

Per esser andà fuora, a Zelarin.

Per uoler andar fuora, se me paverà.

Per esser andà fuora, Chi uol qualcosa, uegna al-

la porta in calle.

Per esser de fufo.

Per uoler auerzer, & no poder, per obedir alla parte.

Per no poder auerzer, per obedir alla parte.

Per non uoler auerzer, fin che piaferà a Dio.

Per esser andà a sollazzo.

Per uoler andar fuora, e no posso.

Per esser andà fuora, a Treviso, a far balloni.

Perche no me piafe star quà, son andà fuora.

Per no uoler auerzer in sti zorni.

Per no uoler auerzer per alquanti zorni.

Spera auerzer, quando a Dio piaferà.

Per esser andà fuora, a Treviso, a far balloni.

Perche no me piafe star quà, son andà fuora.

Per no uoler auerzer in sti zorni.

Per no uoler auerzer per alquanti zorni.

Spera auerzer, quando a Dio piaferà.

Per esser andà fuora, a Treviso, a far balloni.

Perche no me piafe star quà, son andà fuora.

Per no uoler auerzer in sti zorni.

Per no uoler auerzer per alquanti zorni.

Spera auerzer, quando a Dio piaferà.

Fina che piaferà a Iddie.

Fin che Dio uorrà.

z. Tun. F. M. per esser troppo longa sta Bibbia.

Cito, Longe, & Tarde.

Per nquender, né comprar.

Per confirmar l'ordine.

Per esser andà fuora, per non tegnir.

Per uoler uiuer fin che poterò.

Per conuenienti rispetti.

Per no uoler auerzer la bottega, per sti sospetti.

Per esser andà in nulla, doue starò, fina che uorrò.

Per no hauer salta, & per desso esser andà fuora.

Per far puche facende.

Perche nissun no uien a comprar.

Perche uoio tegnir serrato.

Per esser andà fuora della Terra, per una bizaria

che me ha saltà.

Per esser andà fuor della Terra, per tornar presto,

se Dio uorrà.

Per uoler uiuer senza fastidij, fuora de sta Terra.

Per esser andà in Cucagna.

Per esser andà fuora con l'Asceno, Vn, che ha l'Asceno

no per infigna.

Per fuzir quel che poraue intraugnir.

Per no hauer soldi da farne le spese.

Per esser a casa.

Signori, sauen perche ho serrà, perche no tocco dana

ri, e son fastidià.

Che hauen da sacogioni, se uoio cefi mi?

Per fuzir la mala sorte, uoio ferrar i balconi e le

porte.

Per bon rispetto.

Per uoler far a modo mio.

Per esser andà fuora, a Treviso, a far balloni.

Perche no me piafe star quà, son andà fuora.

Per no uoler auerzer in sti zorni.

Per no uoler auerzer per alquanti zorni.

Spera auerzer, quando a Dio piaferà.

Per esser andà fuora, a Treviso, a far balloni.

Perche no me piafe star quà, son andà fuora.

Per no uoler auerzer in sti zorni.

Per no uoler auerzer per alquanti zorni.

Spera auerzer, quando a Dio piaferà.

//

Per no voler averzer pel tempo

Per voler far vita chiara, intendè, cogioni?

Per esser questa città piena de crudeltà, quest' homo è andà a cercar altre contrac²

Per voler viver contento, con manco fastidio de qui

Per poder fare manco d'averzer

Perché non vien nissun a comprar

Per fuggir la sorte

Savèu, [...], stanco [?] de averzer ogni mattina

² Contrade.

Fig. 7 – Scelta de i più belli e bizari motti che si sono veduti scritti sopra le botteghe serrate di Venetia, [1576 ca.], in BAV, R.I.IV.1551.67

LAMENTO DELLE CORTIGIANE CHE SONO
IN PADOVA¹

Regina di piaceri, Venezia era nota sin dal Medioevo anche per le proprie cortigiane². La legislazione della Serenissima non fu mai molto severa nei loro confronti, suscitando talvolta lo stupore degli stranieri di passaggio (e non solo). Tentò di concentrare la loro presenza in un caseggiato di Rialto chiamato il Castelletto e nel 1460 dettò loro persino un capitolare, nel tentativo di esercitare un qualche controllo, anche se comprese presto quanto fosse vana l'impresa.

La prostituzione fu indubbiamente un fenomeno sociale di rilievo, oggetto ma anche soggetto di manifestazioni culturali. Nel Rinascimento veneto fiorì un ricco filone di letteratura *alla burlesca*, per lo più dialettale, che fissò in versi (soprattutto) e in prosa il *topos* della prostituta avida e furba, tanto avvenente e impietosa in gioventù quanto sifilitica e reietta in vecchiaia³. Ma accanto a questa lette-

¹ [Padova?, Gratosio Percacino?, 1555], [4] c.; 8°.

² Giovanni Scarabello, *Le "signore" della Repubblica*, in *Le cortigiane di Venezia dal Trecento al Settecento: il gioco dell'amore*, Milano, Berenice, 1990, pp. 11-35.

³ Giorgio Padoan, *Il Rinascimento in controluce. Poeti, pittori, cortigiane e teatranti sul palcoscenico rinascimentale*, Ravenna, Longo, 1994.

ratura frutto della creatività di intellettuali/clienti di varia statura artistica, in oscillazione perenne tra fascinazione e disprezzo verso gli oggetti del loro desiderio, fiorì anche una produzione poetica femminile di autrici cortigiane – fra le più note Veronica Franco e Gaspara Stampa. Si trattava di un'élite (spesso anche sociale) fra le prostitute, meglio appunto definite cortigiane, colte e curiose, intelligenti interlocutrici dei loro amanti, spesso animatrici di circoli e scambi intellettuali.

Il *Lamento delle cortigiane che sono in Padova* (Parma, Biblioteca Palatina, GG II.202.4), che si conserva ora in esemplare unico, figura scritto da una di esse: declinato all'insegna della gentilezza, è del tutto estraneo alla violenza scurrile di certi versi burleschi allora in voga. Tecnicamente è piuttosto semplice: settenari e ottonari si succedono con rime incatenate, ripetute e bacciate senza uno schema fisso. La cortigiana rimpiange a nome delle compagne la gentilezza degli studenti tedeschi che nella primavera del 1555 hanno lasciato Padova per il sospetto della peste, poi rientrato.

Segue però una più colorita lettera in dialetto scritta dalla presunta autrice, Laretta Scofonia, all'amica veneziana Philandria Peloponessa⁴. Già i nomi lasciano presagire uno scivolamento nei luoghi comuni dell'universo della prostituzione, e forse un uomo dietro l'autrice. La pseudo-Laretta chiede all'amica di accoglierla a Venezia, dove neppure la peste ha tolto di che vivere discretamente bene alle colleghe.

⁴ Quanto al cognome Scoffone, attestato, qui è fittizio: *scofon* in dialetto veneto sta per calzettone, calza pesante. Philandria è letteralmente "amante di uomini".

Miserere noi dolenti,
che ci darà conforto
in così grave affanno
per furia delle genti
che dice il tale è morto
e quello in grave danno
sta per dover morire,
in un tratto fuggire
de qui si vede ogn'uno
e in Padoa non c'è alcuno
che più ci dia guadagno.
La maladetta peste
ne fa morir di fame
nostr'opere son di ragno
e le pompose veste
vendiam, misere e grame,
overo fatte in pegno
restiam di loro prive
e con gran pena vive
possiamo sostentarsi.
Li Padovani scarsi
non spendino un quatrino,
caro il pan, caro il vino
fitto di casa è grande
più non si spende e spande,
ma per il caldo sole
mangiam delle ceole⁵
et aglio se ne haveremo.
A pena habbiamo il letto
da poter dar ricetto
a qualche cestaruolo,
un scagno e un forcier solo
sono in le nostre stanze;
son morte le speranze
di goder bei Signori,

⁵ Cipolle.

che con pulito aspetto
ce porgevan piacere
e con molti thesori
accrescevan diletto,
e si potea godere
con serve e paggi assai.
Meschine ora tra guai
laviam noi le scutelle
e pur gli fosse il modo
da farle sporche e nette
non più spedi o gradelle⁶,
non carne a rosto o brodo,
non più vivande elette
con diversi sapori,
le signorie, gli honori
via l'ha portate il vento;
ogni nostro contento
è partito in malhora
subito alhor alhora
che li signor Scolari,
a noi sì dolci e chari
da Padova son fuggiti.
Tutti restan falliti:
Artefici e mercanti,
cessan li soni e canti,
li giochi, feste e balli,
diserti boschi e valli
sono in Padova le strade.
Ogn'uno si lamenta
ogn'un piange e si strugge,
chi può ciascuno fugge
da tal mesta cittade.
Non già per che si senta
alcun sospetto vero
di morbo o peste cruda,

⁶ Spiedini o grigliate.

ma per che Padoa è nuda
de ricchezza e valore
poi che partito fuore
il Studio che la tiene
ornata d'ogni bene.
Ma ogni mal è puoco
a quel che patiam noi,
che con sì grandi heroi
stavimo in festa e 'n gioco,
et hora a vil furfanti
ne convien esser preda.
Non è alcun che ci veda
che per compassione
non pianga il nostro male;
cieca oscura pregione
è fatta casa nostra,
alcuna non si mostra
più con polito viso.
Il nostro Paradiso
è fatto oscuro Inferno:
o dolce, o grato inverno,
deh quando aggiongerai?
Tu, inverno, serai
che farai ritornare
in Padoa a studiare
li Scolari honorati;
giorni lieti e beati
presto, giongete presto,
che questo estate mesto
è nostro aspro nemico.
Le robbe sono care
onde a pena mangiare
possiam con acqua il pane;
ogniun sta come cane
verso l'altro affamato
e più si tien beato
chi più sa vender caro

il frumento in granaro.
Se qualche Frate o Prete
non ci porgesse aiuto
per certo in questa estate
del tutto disperate
saressimo in ruina;
o nation divina
de voi signor Scolari
che mai troverà pari
a voi nel far la spesa;
sempre la mente accesa
havete in farvi honore,
grand'è il vostro valore
nel mangiar, nel vestire
ben in ver si può dire
quattro volte beata
la persona che grata
si trova al voler vostro.
Sete, veluti et ostro⁷,
cathene, perle et oro,
gemme et ogni thesoro
voi estimate poco
pur che pigliate gioco
con quella che vi piace.
Mai fu l'amor fallace
de chi ci serve in fede,
sempre la fate herede
d'ogni gioia e diletto
e quando per difetto
vi mancan li danari,
dolci signor Scolari,
vostri libri impegnate,
le vesti, e l'arme grate
e tutto quel ch'havete.
In effetto voi siete

⁷ Vesti purpuree.

di sangue sì gentili
che alcuni effetti vili
non potete mostrare;
contente fate stare
le vostre serve ogn'ora
e sempre in casa o fuora
state con suoni e canti,
ragionate d'amanti,
di gentil donne belle,
le sorti a voi rubelle
non estimate un pelo.
Ah guai a noi miserelle
se in nostre aspre fortune
non fossimo diffuse
da voi spiriti gentili
contro de gente vili
che cercan farci oltraggio.
Ahimè dal fin de maggio
sin al fine d'ottobrio
starem prive di voi,
e dubitiamo poi
che quando venirete
non ci conoscerete,
battute dalla fame;
deh venite più presto,
non state tanto fuori
che dolci son gli amori
e quella libertade
ch'in questa alma cittade
voi godete contenti.
Li sospetti son spenti,
né v'è più mal alcuno
ogni cuor è digiuno
di vedervi in presenza.
Tornate dunque presto,
né fate più star mesto
il popol Padoan che v'ama e adora.

Alla signora Philandria Peloponessa cortigiana in Venetia

Carissima Philandria sorella, quel che ti m'ha profetizà tante volte, se vegnuo pur vero: che el star in Padoa serave la mia ruina.

Gramma mi, che per contentar un mio innamorao scolaro me son partia da Veniesia, e sì ho lassao tante pratiche che me refondea, e son vegnuo a deventar furfanta; se ben el vero, che le cose me se passae ben fin adesso, perché ho habbuo un scolaro todesco che m'ha refonduo fin l'anima, ma sta maledittion e furor de popolo, che s'ha levao a dir che se muor da la gian-dussa, ha fatto fuzir tutti gli scolari, onde mi son remagnua senza nessun che mi voia più ben.

E son, fa conto, co[me] se una zoetta⁸ senza oseli, e posso assai menar el cao, e far zuogo, e tirror gli occhi⁹: no ghe pi che se voia trattegnir; la carestia se puo [sic] grande per si fatto muodo e via, che mi no so pi che far. Tardar porta perigolo, la carne vien frola, le *Pistole ad hebreos* no le posso lezer, che no ho occhiali, e son puo deventà un lauto¹⁰ descordao, perché negun no me tocca pi i tasti. El besogna, sorella, che ti me provedi, e che in ogni modo ti me truovi albergo fin a questo inverno, perché mi no voio star a consumarme, e frizerme in te l'oio de la passion e del dolor.

In Veniesia e so che sempre ghe qualche corrivo¹¹, né me mancherà a partio appresso de ti, che te si forgià de boni padregni, che t'insegna a tirar le cortelle de dretto, de roverso, de ponta, de lato, a tutte le foze finché te ferissi el nemigo, e si ghe cavi el sangue, el cuor a to piaser.

Per l'amorevolezza nostra antiga, per i piaseri che havemo habbuo insieme, e per la to zentilezza, so che ti no mancherà de farmi favor; perché se ti te trovassi come me truovo mi, ancha

⁸ Oppure *zoeta*, civetta.

⁹ Dondolare il capo, trastullarsi e tirar gli occhi: tutti atteggiamenti sconvenienti attribuiti al *topos* della prostituta.

¹⁰ Liuto.

¹¹ Sempliciotto, uomo facile.

mi farave el debito de l'amiga. E te mando un cesto de vuove fresche in don, che ti le sorberà per amor mio la mattina quando ti te lievi affannà per le fadighe del trotolar tutta la note, e quel che te domando espedisselo presto, perché una settimana me se pi longa in questi travagi che no se un anno in altro tempo; no me lagar¹² in sto lambico de povertate, ma mandame a chiamar presto, che vegnerò a staffetta a reffarme in Veniesia a cievali¹³ da bon grossi, a cape da deo¹⁴, a orae¹⁵ che habbia bona schena, et altra sorte de boni pessi da frizzer, e da bruetto¹⁶. No te dirò altro, so che ti me vuol ben, e che no ti mancherà al mio bisogno.

Da Padoa 1555, a' dì de la Luna e del Sole, sul forcier che me se romagnuo¹⁷ solo e vuodo, in camera.

Lauretta Scofonia toa amiga daspuò che la fu deslattà

¹² Lasciare.

¹³ Cefali.

¹⁴ Capesante.

¹⁵ Orate.

¹⁶ Brodo con uovo sbattuto.

¹⁷ Oppure *remagnuo*, rimasto.

III.

RICETTE PER IL CORPO E RICETTE PER L'ANIMA

TANTI RIMEDI E UNA MEDICHESSA:
MARIETTA COLOCHI

Come già anticipava Rocco Benedetti nei *Novi avisi*, molti furono i rimedi medicinali inventati in tempo di peste, alcuni con ingredienti quanto meno repulsivi allora come oggi, tuttavia inclusi nella farmacopea ufficiale¹.

Fra i vari in circolazione, scegliamo un foglio volante con ricette dagli ingredienti più consueti (che poi erano la maggioranza): zafferano, aceto, miele, rabarbaro, palma (dattilo), pruno africano (sebesten), olio rosato ecc. Indirizzate alle famiglie per automedicazione, le ricette spiegano come produrre in casa impiastri per i bubboni causati dall'infiammazione delle ghiandole linfatiche e sciropi da assumere come preservativo e in caso di peste manifesta.

Sono giunti fino a noi diversi fogli con ricette per peste del secondo Cinquecento, per l'area veneziana riconducibili al medico Ascanio Olivieri, ma questo foglio volante

¹ Rimedi stercorari li proponeva largamente la prima farmacopea ufficiale italiana, il *Ricettario fiorentino* del 1498, la farmacopea del collegio medico di Ulm del 1650, e ancora nel 1770 l'*Antidotarium Bononiense* - meritevolissimo sotto molti aspetti - suggeriva le migliori preparazioni dell'*album graecum*, lo sterco di cane. Sono note le proprietà corrosive degli escrementi, per la componente di ammoniaca.

è particolarmente importante perché esemplare unico (mai riedito né esposto in mostre), ma soprattutto perché mette in luce una delle molte figure femminili che praticarono la medicina rimanendo tuttavia nell'ombra². Si tratta di Marietta Colochi, moglie del medico di origine greca Nicolò, che affiancò per anni il marito in servizio nel Lazzeretto Vecchio e, una volta vedova, dal 1552 alla morte (1568), continuò a insegnare a medicare con i segreti di famiglia, a Venezia e in località della Terraferma, munita di un assistente-servitore al seguito³. Definita «medica salariata» in alcune fonti, nel 1558 ella avanzò la propria candidatura per il ruolo in passato ricoperto dal marito. Anche se fu respinta, i provveditori alla sanità continuarono a richiedere e pagare i suoi servizi tre ducati il mese.

Fu sempre Marietta a insegnare al più noto Ascanio Olivieri – che divenne medico ai Lazzeretti e ne sposò una figlia – il segreto antipeste a base di erba smartella (una mirtacea), per il quale divenne famoso anche attraverso le ricette su foglio volante⁴.

² Per le donne di varia estrazione sociale che a Venezia manipolarono e inventarono rimedi medicinali cfr. Sabrina Minuzzi, *Women in Secrets: Medical Inventions between Household, Guilds and Small Scale-Economy*, in Antonella Romano, Paolo Savoia, Francesca Antonelli (a cura di), *Gendered Touch: Women and Scientific Practice in early modern Europe*, Leiden, Brill, in corso di pubblicazione.

³ *Ibid.*

⁴ J. Stevens Crawshaw, *Families, Medical Secrets and Public Health in Early Modern Venice*, in «Renaissance Studies», vol. 28/4, 2014, pp. 597-618.

QVESTE SON LE VERE ET ESPERIMENTATE RICETTE

PER GVARIR GIANDVSSSE, ET CARBONI
CON MOLTA FACILITA.

INSEGNATE DA M. MARIETA COLOCHI, FV DI M.
Nicolò Colochi Grecho, Medico al Lazzeretto Vecchio, l'anno 1556.
Et hora ritrouate, & poste in luce.

Preseruatiuo di Pelle.	A purgar un Carbon.
<p>R. Miel, Afedo, Oglio commun, Et misia insieme, & beuine ogni matina mezo gotto. è perfectissimo. E colti fa in Turchia.</p>	<p><i>Lupulo, Rosino</i> ue aque, che uenga bianco, & purgato. Zaffaran, soldo uno, Vn rosso di ouo, Oglio rosato. Misia tutto insieme, & metti un poco di fili sopra il Carbon, poi la pezza con quello onguento sopra. Ongi poi con oglio di giglio bianco intorno la carne.</p>
<p>A mondificar un Carbon.</p>	<p>A far venir a capo, o distantar una infiamata sulla colla, o aित्रoue, o glandula.</p>
<p>R. Vn rosso di ouo, Zaffaran, Oglio rosado, Zuccaro candido. E fa un'impialtro sbatuto insieme, & metti sopra.</p>	<p>R. Vn pan, & grattalo, Vn soldo di latte, Oglio rosato, soldo uno. Metti il pane grattado, & il latte insieme, & falli dar un boglio, dapo metti l'oglio rosato, & fallo bollir tutto che leui il boglio, & metti questo em- piattro sulla tumefazione, o nosella, & la farà risouer, o venir a capo.</p>
<p>Onguento a purgar un Carbon.</p>	<p>Medicina, per chi ha il male, da darli subito.</p>
<p>R. Grasso di becco, oncie 2. Cera bianca, oncie 1. Rasa, oncie 1. Oglio rosado.</p>	<p>R. Datili, dramme 2. Cassia estracta, dramme 3. Sebelten, dramme 3. Succo di rosé, dramme 3. Rio barbaro, dramme 1. Aqua bugolola, & indiuiua. Et sia fatta la potion, o medicina.</p>

Fig. 8 – Ricette per automedicazione in tempo di peste di Marietta Colochi, [1576-1577], foglio volante, in BAV, R.I.V.1551.86

DUE SONETTI ANONIMI

Seguono due sonetti anonimi, entrambi caudati. *Sopra tutti gli rimedii che si usano contra la peste* stigmatizza l'inefficacia dei tanti rimedi in circolazione, dalle classiche composizioni farmaceutiche a uso interno ed esterno, alle intense fragranze (e con iperbole comica: le puzze) da indossare, ai segreti medicinali per pochi fatti con ingredienti preziosi. I profumi servivano a tenere lontane le malattie e in particolare il contagio, che si imputava anche alla corruzione dell'aria: il medico rinascimentale visitava i pazienti umettandosi continuamente il naso con la spugna intrisa d'aceto, e nel Seicento l'iconografia del costume del medico prevedeva una maschera dal naso allungato atto a contenere sostanze odorose che purificassero l'aria che respirava. Allo stesso modo anche le persone comuni indossavano profumi ed essenze per beneficiare ininterrottamente del loro salutare effetto: i guanti venivano aspersi, i bottoni, le perle di collane e rosari, i pendenti d'oro e d'argento venivano riempiti di muschi e resine benignamente odorose¹.

¹ Sandra Cavallo, *Health, Beauty and Hygiene*, in Marta Ajmar-Wollheim, Flora Dennis (a cura di), *At Home in Renaissance Italy*, London, Victoria and Albert Museum, 2006, pp. 174-187.

Tutte queste accortezze però, come i rimedi a base di corallo, perle e pietre preziose, parte della *materia medica* dalla quale trarre composizioni terapeutiche, erano risultati vani. Come soluzione, l'anonimo autore dà un suggerimento moraleggiante, sfruttando l'effetto sorpresa/*aprosdòketon* della coda del sonetto. Sotto naturalmente c'è la convinzione cattolica della peste come punizione divina per l'espiazione dei peccati, ma dell'insegnamento divino si accoglie soprattutto la componente etica, e l'invito non è solo alla penitenza ma anche all'amore del prossimo.

Gli *Ottimi rimedij contra Peste* hanno una conclusione assai simile. Il sonetto è un *regimen sanitatis* rielaborato con una certa ironia, cui segue una ricetta latina, un vero e proprio *Recipe*, di carattere però moralistico². Di fronte all'impotenza della medicina, l'etica religiosa sembra l'unica via d'uscita, l'unico rimedio ai mali dell'anima e del corpo.

Il sonetto conobbe parecchia fortuna manoscritta e a stampa, senza il *Recipe* finale, sempre con qualche variazioni testuale³.

² Il *regimen sanitatis* prevedeva attenzione alla qualità dell'aria e del cibo, moderazione nell'alternare esercizio e riposo, sonno e veglia, replezione ed evacuazione, e infine nel gestire le passioni; cfr. Sandra Cavallo, Tessa Storey, *Healthy Living in Late Renaissance Italy*, Oxford, ovp, 2013.

³ Seguono, nella miscellanea vaticana, altre due edizioni del sonetto su altrettanti foglietti volanti, con varianti sensibili nel testo BAV, R.I.IV.1551.98d-e: *Sonetto fatto novamente contra la peste* e *Sonetto novamente trasmutato contra peste*. Venne impresso anche a p. 48 della *Regola da preservarsi in sanita ne' tempi de' suspetto di peste* di Marcantonio Ciappi (Roma 1601 e successive edizioni), nei *Capitoli da osservarsi inviolabilmente da tutti i confrati della venerabile compagnia della Lesina* ([1580]), e a p. 200 *Della famosissima Compagnia della lesina dialogo, capitoli, ragionamenti* (Venezia 1664); copie manoscritte sono censite in IUPI: *Incipitario unificato della poesia italiana*, Modena 1988, nn. I2, IF, I11, I23, M1.

A. *Sonetto sopra tutti gli rimedii che si usano contra la peste*⁴

A che tante ricette contra peste
Di pillole d'empiastrì et de scioppi,
D'elletuarii e polve poste in groppi,
D'epithime cordial⁵, e cose agreste.
Portar lavande in man, fior di geneste,
Oldani⁶, pece, muschi⁷, et odor doppi;
Né sterco più de gatti, che de topi⁸,
Per odorar, né men profumar veste.
Tante ampollette d'acque distillate,
D'ogli potenti, e liquor preciosi,
Di coralli, e di perle, o sangue humano.
Le lor virtù non sai, che son mancate,
Per li peccati horrendi: onde noiosi
Son diventati, et tutto fatto vano.

Voi tu fuggir lontano
Della peste crudel l'horrenda sorte,
Queste son le scorte
Che te traran d'affanno et pianto rio:
Ama il prossimo tuo, et teme Dio.

⁴ BAV, R.I.IV.1551.98a.

⁵ *Epithime* o Pittime: decotti odorosi confortativi per uso topico, composti di polveri stemperate in acqua al momento dell'applicazione; talvolta anche solo contenute in sacchetto.

⁶ L'oldano o *ladano* o *labdanum* è una resina profumata che trasuda dalle foglie di alcune piante (*Cistus Ladaniferus* L., *Cistus Cypricus* L., *Cistus Creticus* L.) che Venezia importava dall'Asia Minore, Cipro e Creta; nelle fonti però la stessa parola indica anche gli oggetti e i prodotti contenenti quella sostanza. Per approfondimenti si veda Franco Brunello, Franca Facchetti (a cura di), *I notandissimi secreti de l'arte profumatoria [di] Giovannventura Rosetti*, Venezia, Neri Pozza, 1973, pp. 44-45. Il *labdanum* è tuttora usato in profumeria come fissatore.

⁷ Per *muschio* si intende una secrezione prodotta dalle ghiandole di piccoli cervi che vivono in Cina, Nepal e Tibet.

⁸ Esagerazioni dell'autore.

B. *Ottimi rimedij contra Peste*⁹

Quando tu hai sospetto di moria
Recipe mesi sei star separato,
E mille pezzi, e più d'oro coniato,
Che giova molto alla malinconia.
Polve di grano assai, che bianca sia,
Oglio commune, et aceto rosato,
Pele, e polpe di gallo ben castrato,
Vini preciosi, et buona malvasia;
Usa queste cose spesso, spesso,
Fuggi i disagi, e odora cose buone;
Non ricever a un miglio donne appresso.
Discaccia l'ocio d'ogni mal cagione,
Fa' fuoco di ginepro, e di cipresso,
E tuoi pensieri applica a un rampicone.

Et in conclusione,
Fuggi presto, lontano, e torna tardi,
E prega l'alto Dio, che te ne guardi.

*etcetera contra Pestem*¹⁰

Recipe quantum potes de amaritudine mentis contra peccata commissa, cum vera cordis contritione, potius libram quam untiam, et misceatur cum aqua lachrymarum, et fiat¹¹ vomitus¹² per puram confessionem. Deinde sumas¹³ illud dulcissimum electuarium S. Corporis Christi, et tutus erit a peste. [ms:] *Et fiat saltem semel in mense*

⁹ BAV, R.I.IV.1551.98c.

¹⁰ Parole manoscritte dalla stessa mano che corregge le successive righe a stampa.

¹¹ Sovrascritto a «faciat».

¹² «Vomitum»: «s» sovrascritta.

¹³ «Summas».

MEDICINA OPTIMA CONTRA PESTEM

I due sonetti ci conducono alla *Medicina optima contra Pestem* di Nicolò Nelli (Venezia 1576), su due piccole lastre: una ricetta occupa il verso di una carta, il Cristo crocifisso fra i quattro evangelisti e santi occupa il recto della carta adiacente¹.

Unico esemplare esistente censito, la ricetta rappresenta un unicum anche nella declinazione del concetto di religione come metafora della medicina. Anzi, va oltre la metafora e propone una ricetta reale con ingredienti che curano insieme l'anima e il corpo. A un primo pugno di ingredienti generici – radici di retta fede, sincerissimo cuore e infinita pietà, foglie di incrollabile speranza, viole di umiltà ecc. – seguono sostanze specifiche con il corrispettivo morale: l'assenzio² della contrizione, l'aloè della confessione, la mirra della penitenza, i trocisci³ di tutti i

¹ Acquaforte e bulino, 185×132 mm, BAV, R.1.IV.1551.77. Incisore, impresore e venditore di stampe, Nelli aveva bottega a Rialto, cfr. Christopher Witcombe, *Copyright in the Renaissance. Prints and the privilegio in sixteenth-century Venice and Rome*, Leiden, Brill, 2004. È probabile che le due lastre avessero anche circolazione autonoma.

² *Artemisia absinthium*, asteracea.

³ Dal greco *trochiscos*, rondelletta, i trocisci erano grosse pasticche

santi ecc. Assenzio, aloè e mirra erano le medesime sostanze impiegate nelle vere ricette per il contagio. Pestati tutti gli ingredienti nel mortaio della coscienza col pestello del dolore, e aggiunto lo zucchero del Divino Amore disciolto con il fuoco, si ottiene la *confectio cordialis* con tanto di posologia – da assumere quotidianamente.

Di fronte al fallimento della medicina si ricorre alla religione, meglio ancora all'etica religiosa.

cilindriche di sostanze polverizzate, agglutinate e poi seccate; potevano essere a uso interno, esterno, oppure adoperate nella composizione di altri farmaci.



Fig. 9 – *Medicina optima contra pestem* incisa da Nicolò Nelli, in BAV, R.IV.1551.77

4.
FIORETTI RECISI

Nell'imminenza del pericolo le persone facevano voti che, una volta tornata la normalità, faticavano a mantenere, perché avrebbero comportato uno stravolgimento delle loro esistenze. Accadde anche ad Aldo Manuzio, che nell'estate del 1498 chiese la dispensa al voto di prendere gli ordini sacri che aveva precipitosamente sottoscritto avvertendo i sintomi della malattia. Sopravvisse, ma supplicò di poter infrangere la promessa, descrivendosi molto povero e senza altre fonti di sostentamento oltre alle opere delle proprie mani.

Venerabili fratri salutem etc. Exponi nobis fecit dilectus filius Aldus Manutius civis Romanus, <quia>¹ ipse alias pestifero morbo corruptus, vovit si ab eo evaderet, se sacros etiam [...] ratus ordines suscepturum. Cum vero liberatus dicto morbo <fuit, et dicto voto non peritare>, considerans se valde esse pauperem, et nec aliunde se sustentare posset nisi mediantibus laboribus suis et operibus manualibus, <quibus sibi victum quaerit>, desiderans in seculo remanere. Nos <igitur>, eius[?] in hac parte supplicibus inclinati, fratri tue, committimus ac

¹ Queste, e successive parole fra uncinete, sono inserite a margine della minuta, talvolta in sostituzione di parole depennate.

mandamus ut eundem Aldum, si <ita sit et> id a te humiliter
petienti, ab observatione voti premissi auctoritate nostra absol-
vas, illudque in alia putans opera <sibi> commutes prout con-
scientie tue, quam desuper oneramus[?] videbitur expedire.

IV.
EPILOGHI IN VERSI.
RICICLAGGI D'EMERGENZA

FUGGITO DAL PERIGLIO, SOTTO UN LAURO

Scorrendo i versi pubblicati durante la pandemia del secondo Cinquecento si comprende perché molti siano anonimi. Spesso composti da poeti improvvisati, non raggiungono vette tali da indurre gli autori a sottoscriverli. Talvolta poi risultano essere meri adattamenti di componimenti d'autore. È il caso delle quattro carte dei *Pregbi al Signor Iddio per la liberatione del popolo di Vinegia dalla pestilenza* (Venezia 1576), con l'incipit «Sommo Fattor, che l'universo intorno l Governi». Sorprende positivamente l'eleganza incline all'aulico dei versi anonimi, ma a ben vedere essi coincidono quasi del tutto con i *Pregbi a Dio sopra la pestilenza fiorentina*, scritti da Luigi Alamanni verso il 1529 e pubblicati nel secondo tomo delle sue *Opere toscane*¹. All'anonimo veneziano è bastato sostituire nei primi venti versi l'Arno con l'Adria e aggiungere un verso intero («De la città d'Antenor, già fiorita») per trasformarli in un canto per la liberazione di Venezia.

Un riciclaggio in grande stile è poi un sonetto senza titolo su foglio volante in 4°, come ne circolavano molti².

¹ [Venezia, Sessa], 1533, *Lib. III, Selva quinta*.

² BAV, R.I.IV,1551.98. Altri sonetti rilegati nella stessa miscellanea.

SOMMO Fattor, che l'uniuerso intorno
Gouerni, & uolgi, & con mirabil tempore
Al nostro corso human dai uita, & morte;
Deh quell'alta pietà, ch'addusse in terra
L'eterno tuo Figliuol tra'l caldo e'l cielo

A soffrir pena in se de gli altrui falli,
Deh quell'alta pietà ti uolga in noi,
Ch'afflitti & stanchi qui d'Adria nel seno
Chiamiam piangendo notte & di'l tuo nome.
Non sian piu sorde alle dolenti note
Del diuoto pregar le sante orecchie:
Non sia secco uer noi quel uiuo fonte
Di tua clemenza c'hà sì larga uena,
Che mai giusto seruir non lascia in sete.
Riuolgi gli occhi al bel fiorito nido,
Et guarda (ohimè) con quanti affanni giace,
Benti rende ad ogni hor con alte uoci
Gratie infinite, che pur l'hai tornato
Al uiuer primo, in cui non porti pena
Il buon dal rio, ma con tranquilla & uera
Colma di Libertà pace & riposo
Hor ueggia i figli suoi goder si in seno:
Ma dell'ira del Ciel, che le sue braccia
Tan'oltra stende, che ci resta appena
Chi possa piu pregar, ti pregan fine.
Non uedi, alto Signor, l'inferma plebe
Del tuo bel nido in questa parte e'n quella
Senza soccorso human, senz'altra aita,

LIB. III.

Con mio tanto sudor, tempo, & periglio
Ch'iuì un momento sol mi portò à lei
Et la mi fu sentar qual'io piu bramo.
Notturmo Dio così durasse eterno
L'esser con te co & mai non fuisse l'alba
O, ne del sol non pauentassi i raggi
Com'io stando lontan te solo adoro,
Te sol chiamo ad ogni hor, te uorrei solo
Hauer compagno à miei tormenti & guida
Fin che m'adduca 'l ael doue Durenza
Di quel ch'io piango qui s'allegra in seno.
Ma s'io la ueggio un di ti prego allhora
Che mi torni aspettar tra l'onde d'Arno,
Che quand'io sono ou'è la Pianta mia
Chi mi chiude il ueder m'ancide & strugge.

SELVA QUINTA.

Preghe à Dio sopra la Pestilenza
Fiorentina.

Omno fattor che l'uniuerso intorno
Gouerni & uolgi, et con mirabil tempore
Al nostro corso human dai uita et morte;
Deh quell'alta pietà ch'addusse in terra
L'eterno tuo figliuol tra 'l caldo e 'l cielo
A' soffrir pena in se de gli altrui falli;
Deh quell'alta pietà ti uolga in noi
Ch'afflitti & stanchi su le riuè d'Arno
Chiamiam piangendo notte & di'l tuo nome,
Non sian piu sorde alle dolenti note

Fig. 10 – *Preghe al Signor Iddio per la liberatione del popolo di Vinegia dalla pestilenza*, In Venetia, 1576, c. A1v, esemplare in BNM, Misc. 1454.32 [Su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo - Biblioteca Nazionale Marciana. Divieto di riproduzione]

Fig. 11 – L. Alamanni, *Opere toscane*, vol. II, [Venezia, Sessa], 1533, *Lib. III, Selva quinta*, esemplare in BNM, 87.C.322.2 [Su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo - Biblioteca Nazionale Marciana. Divieto di riproduzione]

L'incipit «Fuggito dal periglio, sotto un lauro» e buona parte dei versi restanti sono una pesante manipolazione del sonetto di Francesco Petrarca *In morte del cardinal Colonna*. Val la pena metterli a confronto per apprezzare appieno l'operazione con cui dalla leggerezza metaforica si piomba nella reificazione più totale: il lauro petrarchesco – che insinuava la perdita dell'amata, assimilata a quella del cardinale protettore – è proprio un albero di alloro che fa ombra fisica, mentre l'ultima terzina incappa nel *bathos* di un effetto involontariamente comico con l'ignaro soggetto allegro che il giorno dopo figura nella lista dei morti pubblicata alla pietra del bando di San Marco e di Rialto. Il tutto è coronato da un errore che insidia la seconda quartina, mancante del verbo, o comunque passata in stampa con un ripensamento irrisolto che la priva completamente di senso.

A. *Fuggito dal periglio, sotto un lauro*³

Fuggito dal periglio, sotto un lauro
Sedendo all'ombra: mi venne in pensiero,
Di Venetia il periglio iniquo e fiero,
Che nomar sento dal Mar Indo, al Mauro,

Di gente morta, e di doppio tesoro,
Che faceva gir ogn'un lieto, et altiero,
Che tanto non fur mai sotto altro impero,
Di gemme oriental, argento, et auro.

Ma esser consentimento di destino
Conosce ogn'un, et ha la mente trista,
Humidi gli occhi, e sempre il capo chino.

³ BNM, Misc. 1454.32.

E d'un, che hoggi ne par di allegra vista,
Dimani è morto, e doppo il matutino,
Con gli altri esser si vede posto in Lista.

B. *In morte del cardinal Colonna*⁴

Rotta è l'alta colonna, e 'l verde lauro;
Che facean ombra al mio stanco pensiero:
Perdut'ho quel, che ritrovar non spero
Da 'l Borea a l'Austro, o dal mar Indo al Mauro.

Tolto m'hai morte il mio doppio tesoro,
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra, né impero
Né gemma oriental, né forza d'auro.

Ma se consentimento è di destino;
Che poss'io più, se no haver l'alma trista,
Humidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?

O nostra vita ch'è sì bella in vista,
Com'perde agevolmente in un mattino
Quel, che 'n molt'anni a gran pena s'acquista!

⁴ Francesco Petrarca, *Il Petrarca con dichiarazioni non più stampate*, in Venetia, appresso Nicolò Bevilacqua, 1568, p. 261.

CANZONE SOPRA LA CITTÀ DI VENETIA
LIBERATA DA LA PESTE

Con l'estate del 1577 l'universo di questo spicchio di Occidente torna a essere *kosmos* e Venezia torna a occupare il posto che aveva nell'immaginario comune: non più reietta da altri Stati ma snodo di genti e culture. E gli autori professionisti riprendono la penna.

Con una canzone dallo stile paludato Giorgio Colonna ringrazia Dio e la Vergine¹; con più levità, intrecciando sacro e profano, il veronese Giovanni Fratta dipinge il pericolo cessato inaspettatamente e il risveglio nella speranza per Venezia e l'intera penisola². La sua *Canzone sopra la città di Venetia liberata da la peste* (BNM, Misc. 269.10) fu impressa a Verona, alcune copie su carta azzurrata, dai fratelli Sebastiano e Giovanni Dalle Donne, animatori del revival tipografico della città scaligera³. Un

¹ *Canzone... nell'allegrezza della liberatione del mal contagioso dalla città di Venetia*, Venezia, [Domenico Farri], 1577. Pubblicò nello stesso anno una *Canzone spirituale scudo d'ogni travaglio*.

² Accademico Animoso, Fratta fu autore prolifico, noto e poi studiato soprattutto per il poema *La Malteide* (Venezia 1596) e per l'opuscolo *Della dedicatione de' libri* (Venezia 1590).

³ Cfr. Tiziana Pesenti in DBI, *ad vocem*. Copie su carta speciale: BNM, Misc. 269.10 e BAV, R.I.IV.1551.41.

racconto in versi ricco di mitologia classica e di echi poetici – da quello dantesco della *Nave senza nocchiero in gran tempesta* all'ariostesco de *Lorche e le foche e tutto 'l marin gregge* – ma aderente anche al dettaglio di realtà che si è già incontrato nei testi precedenti: l'impotenza della medicina, le strade riaperte alla circolazione e il porto al transito delle merci, i cari defunti ma anche la sorpresa di trovare vivi quanti si temevano rapiti dal contagio.

Il canto si chiude in una professione di umiltà che sveglia, celandolo, il nome dell'autore.

Donna d'Adria, e del mar, se a tempo alcuno
Impetrando dal Cielo ampio soccorso
Lasciasti 'l tristo duol, l'amaro pianto,
Hor sì, che dei cangiar l'habito bruno;
Et al tempio drizzare ogni tuo corso
D'oro vestita, e di purpureo manto.
Rendendo le dovute gratie, e 'l canto
Con l'alma pura a quel ch'è Trino, et Uno.
Poi che come solea più non t'atterra
La perigliosa guerra,
Che mosse l'Idra contagiosa, acerba,
Che 'l frutto miete, o sia maturo, o in herba.

Onde come 'l nocchier smarrito, e stanco,
Mentre temendo l'horrida procella
La prora in vano, in van la poppa aggira,
Et hor dal destro, hor dal sinistro fianco
Crescendo ogn'hor più la tempesta fella
Indarno poggia, indarno l'orza tira:
Eolo mutato tranquillar si mira,
Che par, che raccogliendo 'l gregge bianco
L'insperata del mar bonaccia spanda;
Così, in te d'ogni banda
Finalmente cessar veggio lo sdegno
Quando vicino era a fondarsi il legno.

All'hor che nel tuo vago, e ricco seno
Entrò l'horendo, e spaventoso mostro
Occupand'egli hor questa, hor quella parte
D'ogni intorno spargea l'atro veneno.
E quel che fa stupir il secol nostro
È che smarrita standosi in disparte
Poco giovava d'Esculapio l'arte
Poscia che all'improvviso venir meno
Il Fisico gentil si vedea spesso
Dal diro tosco oppresso⁴;
Poi, quando men speravi, eccoti aita
Da l'Eccelsa Bontà, sola, infinita.

Mirando 'l popol suo di doglia onusto
Lo Re del Cielo dal balcon sovrano,
Che pur ridotto a vera penitenza
Lasciato havea l'oprar maligno, e ingiusto,
Con la benigna sua divina mano,
Commosso da la solita clemenza,
Per estirpar da te sì rea semenza,
Da l'horribil troncò maligno busto
Del mostro rio l'abominosa testa,
A tutta Italia infesta;
Onde come solea più non paventa
Il tuo bel seno, l'Adige, e la Brenta.

Sì come albor (benché agguagliar non lice
Con le sacrate, le profane cose)
Tutta si rallegrò d'Argo la gente,
Che Apollo con lo stral sacro, e felice
Estinse ad un sol colpo le orgogliose
Forze del gran Pitone empio serpente
Che con l'acuto, e velenoso dente
Già divorando 'l popolo infelice;
Onde secche cadean le selve tutte

⁴ Soccombere all'atroce tossico, al contagio.

Dal fuoco arse, e distrutte;
Così hora veggo ritornato 'l mondo
Nel primo stato suo lieto, e giocondo.

Ecco le strade d'ogni intorno aperte,
Che chiuse fur nel periglioso stato;
E questo, e quello ad habitar sicura –
Mente ritorna le stanze deserte;
E benché egli comprenda esser privato
Del caro successor, con veste oscura,
Nata in te gioia, e estinta la paura,
In certa speme il rio dolor converte.
Viene all'incontro da lontan paese
Chi l'aspra morte intese
De soi maggiori, et ecco egli è schernito
Vedendo 'l padre suo ringiovanito.

Ogn'hor si vegon' Indi, Arabi, Eoi,
Condursi al seno tuo, per l'onde infide
Di ricche, et odorate merci carchi:
Negli ampi fiumi tributari toi
(Come a' tempi passati esser si vide)
Vengon come solean leggieri, e scarchi;
Ma ogn'un perché 'l tributo a te si varchi
L'asse sostien sopra gli homeri soi.
Ecco Segesta ancor co 'l pieno corno
Nel tuo real soggiorno
Sol per levarti ogni disaggio, e inopia
Far di sé larga, et abbondante copia.

Abbraccia hor Glauco la bramata Scilla;
E la bella Anfitrite 'l suo Nettunno
Dio, che sopra 'l delfin l'onde corregge.
Han l'alma più che mai lieta, e tranquilla
Colme di gioia intorno il Dio Portunno
Le focche, e l'orche, e tutto 'l marin gregge;
E s'ancor ne la fronte 'l cor si legge

Lieta ogn'una d'amor arde, e sfavilla.
Stassi Triton fuor de la salsa linfa
Vicino a la sua Ninfa
Co 'l corno obliquo, e a replicar s'affretta:
Traffitto è 'l monstro d'immortal saetta.

Nata Canzon da poco ornato stile;
Perché sei roza, e humile
Da quella non andar per cui sei fatta;
Ma sta' rinchiusa in solitaria Fratta.

CANZONE
SOPRA LA CITTA
DI VENETIA LIBERATA
DA LA PESTE.
AL CLARISSIMO SIGNOR
Francesco Gabrielli, merittissimo Proueditor,
& Capitano di Porto, &
di Legnago.
IN VERONA, appresso Sebastiano dalle Donne,
& Giouanni fratelli. 1577.

ALBRIZZIANA

Documenti per la storia dell'editoria a Venezia
a cura di Mario Infelise

- Carlo Lodoli, *Della censura dei libri. 1730-1736*, a cura di M. Infelise, pp. xxii-90 [2001]
- Foglio in cui certamente qualche cosa è stampata (1764), a cura di G. Pizzami-glio, con un'appendice a cura di M. Infelise, pp. 80 [2002]
- Gasparo Gozzi, «*Col più devoto ossequio*». *Interventi sull'editoria (1762-1780)*, a cura di M. Infelise e F. Soldini, pp. xx-132 [2003]
- Venezia 1469. *La legge e la stampa*, a cura di T. Plebani, pp. 88 [2004]
- Nicolò Franco, *Dialogo del venditore di libri (1539-1593)*, a cura di M. Infelise, pp. 64 [2005]
- Bartolomeo Gamba, *Un «conflitto letterario, prudentemente sorvegliato». Scritti di un censore della Venezia austriaca (1815-1824)*, a cura di S. Minuzzi, pp. 120 [2006]
- Federico Barbierato, «*La rovina di Venetia in materia de' libri prohibitis*». *Il libraio Salvatore de' Negri e l'Inquisizione veneziana (1628-1661)*, pp. 84 [2007]
- Ferdinando Ongania editore a San Marco, a cura di M. Mazzariol, pp. 104 [2008]
- Scipione Maffei, *Letterati d'Italia. Introduzione al «Giornale» (1710)*, a cura di F. Brunetti, introduzione di C. De Michelis, pp. 72 [2009]
- Cesare De Michelis, *Tra le carte di un editore*, prefazione di M. Infelise, pp. xii-140 [2010]
- Stampa meretrix. Scritti quattrocenteschi contro la stampa*, a cura di F. Pierno, con la collaborazione di G. Vandone, pp. 80 [2011]
- I pirati dei libri. Stampa e contraffazione a Venezia tra Sei e Settecento*, a cura di L. Carnelos, pp. 96 [2012]
- Erasmus da Rotterdam, *Opulentia sordida e altri scritti attorno ad Aldo Manuzio*, a cura di L. Braida, pp. 112 [2014]
- Aldo Manuzio, *La voce dell'editore. Prefazioni e dediche*, a cura di M. Infelise e T. Plebani, traduzioni di G. Orlandi, pp. 128 [2015]
- L'invenzione dell'autore. Privilegi di stampa nella Venezia del Rinascimento*, a cura di S. Minuzzi, pp. 112 [2016]
- Mario Infelise, *Gazzetta. Storia di una parola*, pp. 104 [2017]
- Angelo Calogerà, *Giornali d'Italia. Prefazione a «La Minerva» (1762)*, a cura di C. De Michelis, pp. 72 [2018]
- Il mercato delle traduzioni*, a cura di A. Castagnino, pp. 104 [2019]
- La peste e la stampa. Venezia nel XVI e XVII secolo*, a cura di S. Minuzzi, pp. 128 [2020]

SABRINA MINUZZI è ricercatrice all'Università
Ca' Foscari di Venezia (Marie Skłodowska-Curie
Fellowship 2019-2022). Attualmente sta lavorando
al suo progetto *MAT-MED in Transit*.
The Transforming Knowledge of Healing Plants.